L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO IV. - DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 30.

Milano-Roma
Anno IV. - N. 24 - 17 giugno 1877
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chili	» 54	28	15

Sommario del N. 24.

TESTO. Settimana politica. — Conversazione (*Doctor Veritas*). — Nostre incisioni: Da Roma; Da Costantinopoli; Costumi di Trebisonda; generali Turchi; Abramo e Sara (*Ferdinando Asioli*). — Esposizione artistica italiana a Napoli: Michetti; Barbella; L'impero del bianco (*N. Netti*). — Dal teatro della guerra. VI. Alla sede del quartier generale (*Nicola Lazzaro*). — Non è lui! racconto di *Dionigi Norsa*. — Necrologio. — Sciarada.

INCISIONI. Il meeting anticlericale al teatro Apollo. — Il 3 giugno 1877; Ricevimento al Quirinale per la festa nazionale; Ricevimento al Vaticano per il giubileo di Pio IX. — Esposizione artistica di Napoli, 1877: Cortile del palazzo; Abramo e Sara alla Reggia di Faraone, quadro del sig. *G. Muzzioli*. — Costantinopoli: Partenza di artiglieria e cavalleria per Varna dalla caserma Al-Takim; Trasporto delle munizioni coi somari', dal gran deposito di cannoni. — Ritratti di generali turchi. — Costumi di Trebisonda. — Scacchi. — Rebus.

COSTANTINOPOLI. — PARTENZA DI ARTIGLIERIA E CAVALLERIA PER VARNA DALLA CASERMA AL-TAKIM. (Da uno schizzo del sig. Aurelj).

Con questo mese finisce il primo semestre dell' anno IV dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA. *Que' signori, a cui scade l' associazione, sono pregati di rinnovarla in tempo, essendo numerose le scadenze in questo periodo dell' anno.*

SETTIMANA POLITICA.

L'arrivo dell'imperatore delle Russie a Plojesti, il 6 giugno, doveva annunziare il principio delle grandi operazioni. Queste però non sono ancor cominciate; e il tentativo di passaggio che l'artiglieria turca si vanta di aver impedito il 7, fra Nicopoli e Sistowa, non è stato altro probabilmente che una ricognizione o una scorreria di qualche centinaio di cosacchi; il Danubio è ancor troppo gonfio perchè i Russi vogliano accingersi alla pericolosa traversata.

Lo Czar fu accolto con grande entusiasmo da' suoi, ed entrò in Rumenia con grande seguito militare ed anco diplomatico; giacchè il principe Gortciakoff ed il generale Ignatieff lo accompagnano. Fra lo Czar e il principe di Rumenia vi fu lo scambio naturale di visite, il che non toglie che fra lo stato maggiore russo e il governo rumeno vi sia qualche attrito.

In Asia la fortuna della guerra continua ad essere sfavorevole ai turchi. I Russi hanno smentito l'attacco fallito di Bathum, e i Turchi negano la strage della cavalleria di Mussa-pascià. Un dispaccio russo in data del 9 annuncia la presa di Olti, e un dispaccio turco della stessa data pretende che i Russi si son ritirati da Olti a Pennek. In mezzo alle contraddizioni però, i Turchi stessi confessano che i Russi avanzano costantemente, che Muktar pascià s'è ritirato sopra Erzerum, nelle cui vicinanze è sempre imminente una grande battaglia.

Sui fatti del Montenegro dove è cominciata la seconda campagna il 4 giugno, avendo i turchi preso l'offensiva da tre lati, le contraddizioni sono maggiori che mai. Alì Saib, Suleyman pascià, Mehemet-Alì, annunziano grandi vittorie; ed altrettanto fanno i Montenegrini.

Le ultime notizie, anco quelle da parte russa, non permettono però di dubitare che il forte di Kistac fu preso dai Turchi e che i Montenegrini han dovuto ritirarsi nell' interno del proprio paese, dove sono inseguiti. Lo stesso principe Nikita s'è ritirato a Ostrog. Non è però da queste guerricciuole di montagna che verrà alcun risultato decisivo; e la campagna del Montenegro non è questa volta che un piccolo episodio della grande epopea, onde son teatro l'Asia e l'Europa.

Come la guerra, va anche la finanza dell' impero ottomano. Non essendo riuscito il tentativo di prestito fatto a Londra da Zuhdi-effendi, il Parlamento turco ha dovuto decretare un prestito interno e forzoso di 6 milioni di lire turche (circa 138 milioni delle nostre) col 10 % d' interesse, guarentiti parte sul raddoppiamento della fondiaria, parte sulla riduzione dello stipendio degli impiegati. Tre misure disastrose in una volta.

Le voci di pace e di trattative sono svanite. Il generale Sciuvaloff, tornato a Londra l' 8, ha bensì portato una nota del principe Gorciakoff; o semplicemente, altri dice, una lettera sua a lord Derby. Secondo l' analisi che ne vien data, il governo russo dichiarerebbe che non intende occupare Costantinopoli nè permettere che altri la occupi. Questa dichiarazione non esclude invero il caso di una occupazione temporaria.

La Nota dice inoltre che la questione del passaggio dell' Ellesponto dev' essere regolata mediante un accordo internazionale, e ripete per la millesima volta che la Russia non desidera altro che migliorare la sorte dei cristiani; a tal fine ha intrapreso la guerra e tornerà alle proposte della Conferenza, quando avrà terminato l'opera sua colla forza. Questa condizione ci dà ad intendere che siamo lontani assai dalla conclusione della pace e che la Russia riserba a sè stessa il diritt dio decidere quando sia giunto il momento di pensarci.

C' è, poi, nella Nota del Gorciakoff la promessa formale che le navi moscovite non porteranno la guerra in Egitto o nel Canale di Suez. Questa promessa non costa gran che alla Russia, perchè la sua flotta non potrebbe competere nel Mediterraneo coll'armata ottomana e a lei non interessa estendere le operazioni di guerra tropp' oltre: e poi non le piace attirarsi l' inimicizia dell'Inghilterra. Ciò che v' ha d' importante in queste pratiche diplomatiche relative al Canale di Suez è il fatto che l'Inghilterra s'è atteggiata a protettrice comune del Canale ed ha messo in disparte omai ogni progetto di neutralizzazione. S' è arrogata un tal protettorato come la Potenza che ha maggior interesse nella libera navigazione del Canale, e tutta la stampa inglese loda la condotta di lord Derby. Del resto, anche il Lesseps dichiarò, nell' adunanza generale degli azionisti, che preferisce il protettorato inglese al suo stesso progetto di sindacato internazionale.

Nelle Camere inglesi, le conversazioni sulla guerra d' Oriente si ripetono sempre, e i ministri cercano tranquillare gli animi. Ora assicurano che gl' interessi inglesi nell' India e nel Canal di Suez sono illesi; ora ricordano che il più grande degl' interessi inglesi è la conservazione della pace. — Questo disse lo stesso lord Derby, al banchetto dei sarti.

Anco l'imperatore di Germania tenne un discorso pacifico in una rivista militare a Liegnitz.

I ministri austriaci non danno invece nessuna risposta ai deputati ungheresi che li tempestano di domande. Un deputato boemo, il Rieger, che è uno dei capi più autorevoli degli czechi, ha promosso la sottoscrizione d' un indirizzo al comitato centrale slavo di Mosca; e fu per questo sottoposto ad un processo d'alto tradimento. Così l'Austria cerca tenere in bilico la bilancia.

Da noi, la politica riposa. La Camera ha troppo caldo, e non vedeva l'ora di prorogarsi. Votò a vapore molte leggi, tanto per finirla. Ha riformato il Consiglio superiore d'istruzione pubblica, in modo da peggiorarlo grandemente; ha pareggiato l' Università di Sassari alle altre del Regno, allontanando così la riforma universitaria che era uno dei voti della sinistra prima di venire al potere. Diciamo a sua lode che non ha commesso un atto di flagrante ingiustizia qual era quello proposto dalla sua Commissione in una spropositata e scandalosa relazione dell'onor. Muratori: la Camera ha cioè accordata l' autorizzazione a procedere contro l' onor. Cavallotti che la Commissione voleva salvare da una querela privata! Ieri infine, per l'ultima seduta, e *pour la bonne bouche*, fu votata una riforma della legge di ricchezza mobile, che ha l'aria di alleviare parecchie migliaia di piccoli contribuenti, — tanto piccoli, che in gran parte non pagavano. Le loro quote, arricchivano, più che il Tesoro, la partita degli arretrati inesigibili. Ad ogni modo è una riforma, — la prima, — e fu votata quasi ad unanimità.

Contro il ministro Nicotera, che ieri ancora trovò il modo d' inasprire una discussione delle più tranquille, s' addensa una gran tempesta. Il nuovo gruppo Cairoli sosterrà il ministero a patto ch' egli ne sia escluso; il *Diritto* gli è contro; l' opinione pubblica, che fu stomacata dalla nomina dei 70 commendatori, comincia a trovare poco decoroso che l' Italia sia governata da tanta insipienza e da tanta arroganza. Tutt' altro che un' ovazione aspettava il Nicotera a Torino; perciò egli si guardò bene dall' accompagnare il Re all'inaugurazione del monumento al Duca di Genova, che ebbe luogo, domenica, 10, con gran pompa, e con grandi dimostrazioni d'entusiasmo per la famiglia reale.

Non farebbe specie, che durante le vacanze, ogni cosa si calmasse, fino alla riapertura del Parlamento.

Domenica pure ebbero luogo a Roma le elezioni amministrative, che acquistarono un alto valore politico, perchè i clericali vi presero palesemente parte attivissima. Le varie frazioni liberali compresero che l'accordo era necessario, e così poterono ottenere vittoria completa. Nessuno dei candidati clericali, — benchè taluno avesse grande valore personale, — nessuno riuscì eletto. Circa dieci mila furono gli elettori accorsi alle urne; soli 4000 furono i voti clericali.

Si aspetta con ansietà in Francia la giornata del 16 giugno, in cui le Camere si riuniranno di nuovo. Che farà Mac-Mahon? che pensa? Chiederà al Senato lo scioglimento dell' altra Camera, e sarà consentito: su ciò non vi ha dubbio. Ma poi? La lotta elettorale s' aggirerà tutta sulla persona del presidente; se gli riesce contraria, si ritirerà egli? o farà un colpo di Stato? e a favor di chi? Il governo si prepara con tutti i modi a dirigere le elezioni future in modo che la parte liberale sia soffocata. Processi, soppressioni di giornali, circolari contro i rivenditori, contro le notizie false, contro le chiacchiere al caffè; tutto è messo in opera per intimidire. Il presidente del Consiglio comunale di Parigi, ch' era stato arrestato, fu condannato a 15 mesi di carcere e 2000 franchi di multa, per aver ingiurato il Presidente, in una riunione pubblica. Ciò non muta però l' opinione, e il Mac-Mahon vede tutta la gente illuminata essergli contraria. Nella stessa settimana, l'Accademia preferiva ammettere nel suo grembo il drammaturgo Sardou al duca d'Audiffret-Pasquier, presidente del Senato; e la Società degli uomini di lettere respingeva il signor d'Ideville, che pure fra gli uomini di lettere non è l'ultimo e ch' era presentato da Dumas.

(14 giugno).

CONVERSAZIONE

No, gentile lettrice, non sono stato a Torino. — Ebbi paura del caldo, della polvere, della folla — tre cose che, riunite assieme, abbrutiscono un uomo, che lo ebetizzano, che lo deformano, col coprirne di una crosta nerastra la faccia, col comprimerlo, con lo schiacciarlo, che gli tolgono tutte le manifestazioni del suo libero arbitrio — da quella del movimento a quella del pensiero — che lo costringono ad andar sempre a seconda della corrente, fisicamente e moralmente — o a farsi stritolare le ossa al più lieve tentativo di andare a ritroso.

Perchè, veda: tant' è. — Nella folla non c'è che un mezzo di salvezza: o dominarla con un grande fascino di eloquenza, di gloria, di virtù, di splendore — o adattarsi francamente, senza sottintesi, a far numero con tutti gli altri e come tutti gli altri.

Capirà che io non posso aspirare a quel dominio, — e a quell' abdicazione completa del proprio *io*, si ribella la mia natura, un po' inquieta, d' artista.

E poi vi son certi quadri — specialmente i quadri ch' erano in voga una volta, quelli di pittura storica — che vanno veduti da lontano.

Ad esserci troppo vicini, l'occhio si svia nei particolari, — si ferma su questi, e smarrisce le grandi linee dell' insieme.

Ora in fatto di commemorazioni, io divido la opinione che aveva il Marchese Colombi in fatto di versi: *amo il complessivo*.

Se io fossi un devoto sarei di quelli che evitano le messe cantate, e i tridui solenni, e vanno a pregare sull' imbrunire, quando la

chiesa è deserta, — e la sua tenebria, piena di sacro mistero, e profumata d'incenso, non è rotta che dal chiarore delle lampade appese agli altari, o dal tremolante lumicino di qualche cero, consacrato da una credula pietà, alla espressione fidente di un voto, alla segreta espiazione di un peccato più o meno veniale, all'assopimento di una pena occulta o di un rimorso solitario.

Le mie commemorazioni me le celebro da me stesso, nella chiesuola romita de' miei ricordi — e quel silenzio reverente, quella solitudine pensosa di cui le circondo, dà loro un carattere di solennità che s'impone a me stesso, al mio pensiero e al mio cuore — e attraverso a quel prisma gli oggetti tutti perdono le loro proporzioni reali, e assumono quelle della visione, del sogno.

Veda: se fossi stato a Torino dovrei ora venire a dirle come era vestita la Duchessa di Genova; quali colori portava la Principessa Margherita; misurare la parabola dell'inchino profondo con cui l'on. Crispi e la rappresentanza della Camera rispondevano al saluto del Re; calcolare a quanti gradi arrivasse la parabola senatoria della barba teatrale dell'onorevole Tecchio; numerare i ciondoli che pendevano alle bottoniere ufficiali, e le fascie di tutti i colori incaricati di segnalare al volgo tante illustrazioni.... di decorazione.

Se fossi stato a Torino, il Duca di Genova e il suo cavallo non sarebbero per me che due parti di un monumento. — Dovrei studiarne le proporzioni e i rapporti, a rischio di mancar di rispetto all'eroe della Bicocca, a S. A. R. il duca Ferdinando, sino al punto di vedere se il suo gesto non sia troppo convenzionale, se esso non lasci la staffa del suo morente cavallo con una tranquillità stoica, — che ripugna al momento pieno d'orgasmo di una battaglia.

Se fossi stato a Torino dovrei entrare nei pettegolezzi degli inviti dimenticati, delle sviste commesse dalla Commissione, — troppo novizia ai grandi ricevimenti e lasciata, con aristocratica noncuranza, nel suo borghese imbarazzo, dai cerimonieri.... per diritto di nascita, — dovrei tesserle la piccola storia dei grandi permali che ne son nati — e persino raccontarle un aneddoto accaduto in un Castello poco lunge da Torino, aneddoto comico, e tragico ad un tempo, che s'insinuava di soppiatto nei crocchj geniali dell'elegantissimo Padiglione Reale, fra una memoria pietosa, e un ricordo solenne, e che le dame di Corte si sussurravano a bassa voce fra loro, dietro le stecche d'avorio e le piume svolazzanti dei loro ventagli.

Oh! lo so bene — non si è figlia d'Eva per nulla, — e sono certo ch'Ella mi avrebbe fatto una così dolce violenza da costringermi, mio malgrado, a narrarle per filo e per segno la storia, tanto vecchia e pur sempre nuova, d'una altera e potente castellana che, giunta inattesa al Castello del suo temuto e venerato Signore, trovò

> nel penetral più sacro
> Di sua magion

(come dice il vecchio Silva nell'*Ernani*), sul divano delle sue meditazioni, accanto al suo liuto, e alla sua Bibbia, una mantiglia impertinente, un cappellino provocatore, un velo anonimo — il tutto di provenienza ignota e sospetta.

Poi avrei dovuto condurla nei giardini di quel Castello ove una donna giovane e bella, dall'enorme *chignon*, dal lunghissimo strascico, nude le ben tornite braccia, e gli omeri candidissimi, s'aggira nel viale più ombroso, appoggiata languidamente al braccio di un uomo, vecchiotto, vestito di nero, col nastro all'occhiello.... tra i fidi valetti del castellano, il più intimo e fido.

Poi avrei dovuto, per la catastrofe, rinviarla a quella ballata di Prati che comincia così:

> Coperta la fronte di mirti e di allori
> Fra l'armi e il tripudio di compre beltà,
> Cinquanta odorose stagioni di fiori
> Mirò sulla terra Braimo Pascià
> Ma intatto è quel crine da fioco di neve....

(....Sicuro! — almeno a quel che si vede....) con quel che segue.

La ballata s'intitola Zorama.

> La bella Odalisca fra tutte le belle
> Zorama di Gaza....

(anche qui con quel che segue).

È una novella Orientale — cioè di *attualità*, come dicono nel loro gergo i giornalisti, — la storia di due sultane — Zorama e Seida, — una ufficiale, l'altra ufficiosa, — che si scontrano nei più segreti ambulacri dell'Harem, — si provocano, si accapigliano, si uccidono. — La novella Orientale somiglia molto al raccontino torinese: solo ha una soluzione meno tragica, perchè, mentre nella novella Zorama strozza Seida, nel raccontino torinese la castellana si accontenta di far cacciare dai pallidi valletti l'intrusa fuor del castello, così com'era, col lungo strascico, un po' sciupato, l'esimio *chignon*, un po' scarmigliato, le braccia e le spalle nude, — con qualche solco rossastro e giallastro, — senza renderle nè la mantiglia, nè il cappellino, nè il velo, che restarono muti, ma eloquenti trofei dei suoi diritti feudali, — vere spoglie opime.

Il Braimo della mia novella è un gentiluomo che a Torino tutti conoscono, — tanto che nessuno volle dirmene il nome, — anzi il nome nessuno lo profferiva. — Deve essere un cavaliere molto *repandu* nella *haute*, come si dice a Torino.

Vede dove diamine avrei dovuto cascare.... se — invece di assistere alla commemorazione che mi piacque celebrare per mio solo ed esclusivo uso e consumo a quell'illustre defunto, nel mio studio, davanti al coscienzioso libro di S. Ghiron, così ricco di pazienti ricerche, e di storici particolari, — fossi andato alla commemorazione di Torino, — anch'essa, come tutte le altre di questo genere, troppo solenne perchè la pompa non soffocasse la pietà, troppo rumorosa per concedere alla memoria il casto e mesto raccoglimento in cui si perpetua.

Dal mio studio non vedo più il monumento di bronzo — col suo vero protagonista, il cavallo agonizzante — vedo la figura, severa e dolce ad un tempo del Principe, — e non di bronzo, non nella rigida immobilità del metallo — ma viva, parlante, di carne e di ossa.

Lo vedo, mite, sereno nella intimità della famiglia, — bollente, impetuoso a Pastrengo, come un brillante ufficiale di cavalleria — serio, pensoso a Peschiera quando ne dirige l'assedio, come un generale coscienzioso e intelligente — lo vedo modesto senza ostentazione nè vanterie, nella Reggia, quando rifiuta la Corona di Sicilia per restare compagno d'armi dei suoi soldati, contento di amare e di servire l'Italia. — Lo vedo nella terribile giornata di Novara — ma non così impassibile e convenzionale come nella statua. — Lo vedo coperto di polvere, grondante di sudore, — col volto pallido, gli occhi ardenti le labbra gonfie, il seno palpitante.... — quando alla testa del 4.° reggimento della intrepida brigata Piemonte s'impadronisce, fra il fumo ed il rombo di una fucilata vivissima, di Castellazzo, e ne caccia gli austriaci, incalzandoli colla spada alle reni, — e poi investe con un impeto formidabile il nemico accampato ad Olengo, lo sorprende, lo fulmina, lo disperde, lo insegue.

Era nel colmo della giornata, — quando un lampo di speranza di tratto in tratto rischiarava il volto del giovine Principe, — e quel lampo voleva dire: *Bisogna vincere.*

Poi lo riveggo alla fine di quella stessa giornata, quando ormai quella speranza balda e nobilissima cominciava a dileguarsi.

È pallido come prima, ma di un pallore diverso, — si morde di tratto in tratto le labbra, ma nessun altro segno rivela l'agitazione profonda dell'anima.

Ha pugnato tutto il giorno, — due cavalli gli furono uccisi, — il terzo ferito, — è a piedi. — Coll'autorità della voce e dell'esempio raccozza tre battaglioni, e li conduce alla riscossa. — Tenta di riprendere la Bicocca. — Forse se vi riesce, si può ancora salvare la *giornata*. Quel *forse*, più voluto credere che realmente creduto, merita bene che si cimenti per esso la vita.

In quel momento il suo volto è austero, la sua attitudine è tranquilla, — la tranquillità profonda della disperazione, ch'è succeduta all'orgasmo, all'eccitamento della speranza.

Il cannone tuona terribile dalla Bicocca, — un nembo di fumo, rotto da tetri, incessanti lampi di fuoco, avvolge quella colonna di valorosi e fa dei larghi vuoti nelle sue file. — Il Duca è sempre a piedi, sempre pallido, sempre austero, sempre tranquillo.... e procede innanzi.... — *Chi sa?...*

Ad un tratto è impossibile l'avanzare, — convien risparmiare un orribile sagrifizio di vite — il Duca dà l'ordine di retrocedere, difendendo palmo a palmo il terreno.

Mi par di vedere il Duca in quel punto, — di pallido si è fatto livido — sulla nube della sua fronte si legge una terribile frase: *tutto è perduto.*

Ebbene, — che vuole? mia gentile lettrice, — io avrei voluto che lo scultore Balzico, ch'è un artista, un vero artista, avesse indovinata e fermata sul volto della sua statua una di queste frasi: *Bisogna vincere, — forse. — Chi sa? — Tutto è perduto*, — che avesse còlto il Duca in uno di quegli atteggiamenti in cui a me si mostra nel mio pensiero, — durante le lugubri vicende di quella giornata, — così che i suoi soldati, quelli che hanno combattuto con lui alla Bicocca, nel vederlo, ripensando alla memoria di quel giorno indelebilmente incisa nel loro cerebro, dicessero: *È lui.*

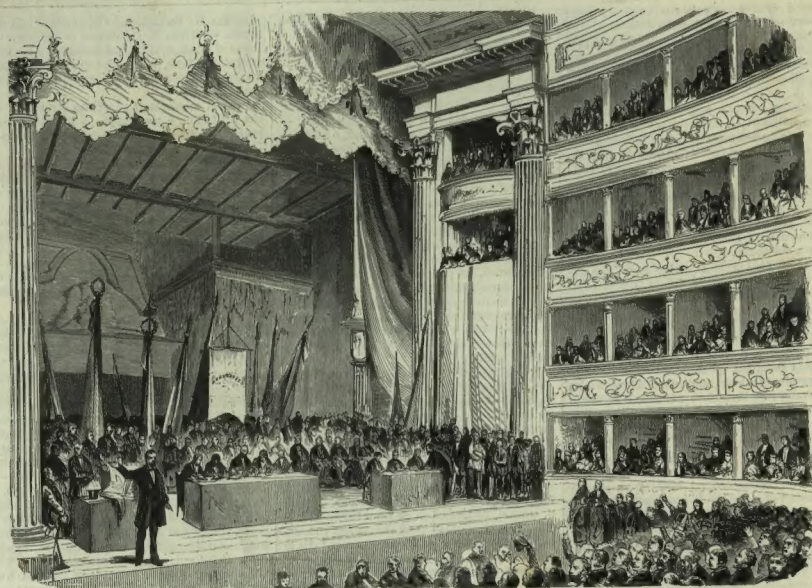
La rassomiglianza fisica della persona basta ad un ritratto, non ad un monumento, — pel monumento, oltre la persona fisica, occorre la persona morale — è quella che preme di affidare alla gelosa custodia del marmo o del bronzo, incaricato di farle passare la perigliosa traversata dei secoli.

L'episodio che il Balzico scelse per tema è uno di quelli che per la loro natura affatto transitoria, accidentale, sfuggono alla storia, — per rannicchiarsi più modestamente nella cronaca, — cara ai contemporanei, quanto indifferente ai posteri, — e questo è per me un gravissimo errore.

Se quando il cavallo gli cadde sotto, mentre la povera bestia sta agonizzando, e il cavaliere abbandona le staffe, una palla lo avesse còlto e ferito — ebbene allora quello sarebbe stato il momento storico, — e quindi il momento scultorio.

Invece il Balzico si lasciò traviare da una vaghezza realista di effigiare in bronzo l'agonia di un cavallo che si dibatte con la morte, e a questo è riescito con grande maestria, — e per esserne certi, basta guardare le numerose fotografie del monumento — quei muscoli spasimano, — quei garretti tesi, quelle zampe irrigidite fremono di dolore, — quella bocca spalancata respira avidamente l'aria che va mancando ai polmoni.

Tutto questo è vero, tutto questo è còlto sul fatto: — la evidenza realista è completa. — Ma il monumento è sbagliato. — Il protagonista è il cavallo, — l'accessorio è il principe. — Nulla nel suo volto rivela l'orgasmo della lotta — in esso nè balena la speranza delle prime ore di Novara, nè si addensa la tempesta delle ultime.

Quel generale non comanda un attacco, — ma una manovra, — non è quello il gesto con cui si trascinano i soldati a farsi ammazzare, — non è così che in mezzo ad una mischia accanita, fra il fischiar delle palle, il tuonare dei cannoni, un cavaliere si svincola dalle staffe e lascia il suo cavallo morente. — Nel monumento del Balzico, il Duca non

ROMA. — IL MEETING ANTICLERICALE AL TEATRO APOLLO.

COSTANTINOPOLI. — TRASPORTO DELLE MUNIZIONI COI SOMARI, DAL GRAN DEPOSITO DI CANNONI (Da uno schizzo del signor Aurelj).

Libera Chiesa in libero Stato

Cavour

Ricevimento al Quirinale per la festa Nazionale. IL 3 GIUGNO 1877 A ROMA. Ricevimento al Vaticano per il giubileo di Pio IX.

balza d'arcione, ne scende, — come se ad una rivista gli fosse accaduto un accidente.

Quella posa del Principe che con la punta di un piede, già liberato, tocca la terra mentre l'altro ginocchio si piega sulla sella.... è così istantanea, così fugace che si prova un senso di molestia vedendolo prolungarsi al di là del minuto che ne deve limitare la giusta durata.

Un mio amico, un po' nervoso, mi diceva stamane al suo ritorno da Torino: Io non alloggierei in Piazza Solferino, dopo che vi è il monumento, per tutto l'oro del mondo. — Oh! perchè? — Che vuoi? Mi farebbe una gran pena il vedere tutto il giorno e tutti i santi giorni quel povero Duca, con quel piede sospeso per aria, che non sa decidersi a toccare la terra. Mi sentirei ogni mattina attratto a dargli la mano.

Sui monumenti che devono eternare una figura storica ho la mia teoria, — molto semplice, — la semplicità.

O la figura del personaggio nella sua espressione la più nota, e quindi la più caratteristica, — o la rappresentazione del medesimo in un punto storico della sua vita, — ma il punto storico non è mai l'accidente o l'aneddoto. — L'attacco o la ripresa della Bicocca, poteva essere il punto storico, — la morte di uno dei tre cavalli che gli furono uccisi in quel giorno non può essere che un accidente — tanto è vero che i cavalli furono tre, e che, tramandandone ai posteri fuso in bronzo, uno solo, lo scultore ha fatto un torto manifesto agli altri due.

Il monumento...., quell'altro.... quello ch'io ho per conto mio eretto nella mia memoria a questo Principe eroico ed austero, ha il pregio appunto di figurarlo in uno dei suoi punti storici.

O alla Bicocca, nelle tre fasi della giornata, [illegible] stare soldato d'Italia, — o quando nell'ultimo giorno della sua vita, in una grigia giornata d'inverno, il 10 febbraio 1855, scarno, affranto, consunto dalla malattia, vede sfilare sotto le sue finestre i soldati di quella spedizione di Crimea ch'egli doveva comandare, e a tale vista, col palpito di un'ultima illusione che gli colora il volto dimagrito e pallidissimo, esclama: *Li raggiungerò presto!*

L'inaugurazione del monumento al Duca di Genova, fu, come doveva essere, una festa nazionale.

Essa ricorda una pagina della nostra storia contemporanea, gloriosa benchè infelice, — ricorda una delle figure più splendide di questa Dinastia che ha creduto all'Italia.... — anche a rischio di perdere per questa fede il trono e la vita, — ricorda un'epoca troppo calunniata, e forse anche troppo dimenticata sin qui, il *quarantotto*.

« Ordino e voglio che tutti i miei figli sieno allevati nel regno, perchè so quanta è la forza delle prime memorie giovanili, e desidero che crescano e si allevino virtuosi e sinceramente amanti del paese loro, come io lo amai.... »

Sono queste le parole che il Duca di Genova lasciò pei figli nel suo testamento.

La simpatia, l'affetto, l'ammirazione, la devozione, gli applausi che raccoglie sul suo passaggio la principessa Margherita, in ricambio di uno di quei suoi sorrisi pieni di serenità e di dolcezza, — il rispetto generale che circonda la giovinezza severa, sobria, laboriosa, tranquilla, del Principe Tommaso, — provano che i figli suoi sanno amare il loro paese com'egli lo amò, e sanno farsi amare e rispettare, come egli fu amato e rispettato, — così che quell'affetto e quel rispetto concorrono a formare il monumento, ben più colossale di quello del Balzico, ben più eterno del bronzo che l'affetto del popolo italiano innalza alla memoria di quel Principe, di quel soldato, di quel padre.

Otto giorni prima s'inaugurava a Firenze, e proprio in Santa Croce, un altro monumento ad un'altro ricordo di quell'epoca di preparazione disastrosa, dolorosa, e faticosa, che dal 48 si protrasse fino al 59, — due lustri, due secoli, — il monumento a Giuseppe La Farina, dell'Auteri Pomar, l'autore del libretto della *Dolores*.

Anche di questo non vidi che la fotografia, — e per capir la fotografia ho dovuto leggere la *spiegazione*, la traduzione in prosa che la *Nazione* fu costretta a fare di questa lirica Achilliniana, così farraginosa di mole, di concetto, proprio come la sua *Dolores*.

Si figuri! Un monumento che si *spiega* e si *traduce*, — e che a forza di emblemi e di simboli e di allegorie ha la pretesa di dire tanta roba quanta ne sta ben condensata in una colonna fitta della *Nazione!*

A me che trovo cattiva la retorica in prosa, pessima quella in versi, — è naturale che paia insoffribile quella in marmo.

C'è di tutto un po' in questo polimetro scapigliato di figure metaforiche e di simboli allegorici.

C'è una di quelle figure di sesso neutro, — mezzo uomo e mezzo donna, — con un pajo di enormi ali attaccate agli omeri, che si è convenuto di chiamare un *Angelo*, benchè nulla nel volto indichi la essenza sopranaturale. La *Nazione* mi assicura che è l'*Angelo della indipendenza*. — Sarà benissimo! Le avrei creduto egualmente se mi avesse detto che è l'*Angelo della melanconia* o anche semplicemente *una pulzellona di malumore*.

È seduta sopra un leone, — che parmi molto [illegible] Oh! che c'entra mo quel leone! La *Nazione* interviene a spiegarmi che quel leone vuol dire la *forza e il coraggio di cui La Farina diede tante prove come cittadino e come soldato*. — Guardate un po' quante cose può dire un leone tacendo. È a dirittura un biografo, — molto concettoso, — stile Tacitiano, — ma un vero biografo.

Il leone posa sopra delle rose e delle spiche.... — Che cosa vorranno dire quelle rose e quelle spiche? — Ricorro alla traduzione. — *Il suolo d'Italia*. — Ah! sicuro! Guarda un po', e io che non ci aveva pensato!

E gli albicocchi, e i cocomeri che pure il *suolo d'Italia* produce in larga copia? L'autore se li è dimenticati.

Ma perchè mo il leone calpesta quelle rose e quelle spiche? — Per significare che sta *a guardia della patria indipendenza*. — È un modo di custodia curioso — e da cui e rose e spiche devono uscire assai sfiorate e sgranate.

Recapitoliamo le idee sulla scorta della *Nazione:* — Dunque, l' *Angelo della Indipendenza Italiana....*

Oh! perchè proprio dell'*Italiana?* Ogni indipendenza speciale ha dunque il suo ambasciatore o console lassù? — Pare di sì.

....Il quale, deposto lo scudo in cui sono scolpiti gli stemmi delle varie parti d'Italia col motto, — DALL'ALPI ALL'ETNA, — *addita con la sinistra ai riguardanti il ritratto dell'illustre estinto.*

L'angelo sullodato siede sopra il leone — cioè sulla forza e sul coraggio di La Farina, — forza e coraggio che stanno sdrajati sulle rose e le spiche del suolo italiano — per custodire la patria indipendenza, gareggiando in tale missione coll'*Angelo* che gli siede sul dorso.

E quei libri sparsi fra le rose e le spiche del suolo italiano? — Sono le opere del La Farina — compreso il giornale *L'Alba* a cui ha collaborato, — per cui l'allegoria nel suo più forte parossismo simbolico, si abbarbica alle minutezze fotografiche del più assoluto realismo.

E non siamo che a metà del monumento.

E qui cito testualmente la *traduzione* che del monumento ci dà *Nazione:*

« Ai lati dell'imbasamento sono due figure: quella che risponde alla sinistra di chi guarda, rappresenta un giovinetto ferito, che giace sulle macerie di edifizii distrutti dal bombardamento. Egli stringe con la destra la catena da cui è avvinto ai polsi, ed emette rivolto al cielo un *grido di dolore*.

Si veggono ai suoi piedi la spada infranta di Novara, ma circondata da ramoscelli di quercia e di alloro, simboli della *forza* e della *gloria*. Evvi una bomba, su cui è impressa in caratteri neri la parola *Borbone*. Uno scudo sospeso presso questa figura porta inscritte le parole da Vittorio Emanuele dette alla Camera il 10 gennaio 1859. *Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi*. E infatti questa figura che è una delle più belle parti del monumento e delle meglio modellate, è la personificazione del grido di dolore degli oppressi popoli d'Italia e nel tempo stesso è immagine dell'anno 1848, di quell'epoca in cui l'ardire degli italiani (troppo giovine ancora) non bastò a dar loro tale forza da trionfare dei Borboni e dello straniero.

Per cui la sullodata figura serve a due usi — come gli *en-tout-cas*, pel sole e per la pioggia. — Al pari di Novelli, che nell'*Esopo* fa da schiavo e da Creso, quel povero giovine fa due parti in commedia: — il *grido di dolore* — e *l'anno 1848* — senza nessun corrispettivo reale.

La figura di destra rappresenta invece l'epoca del *Riscatto*, cioè degli anni 1859-60-61, nei quali con la potenza della mente e con la forza del braccio il popolo italiano potè finalmente infrangere le proprie catene.

Nella spada, su cui si appoggia questa virile figura, sono incisi i nomi delle patrie battaglie da Montebello a Capua. Presso alla medesima è sospeso uno scudo che fa riscontro a quello del lato opposto, perchè porta scolpite le parole dallo stesso Vittorio Emanuele dette alla Camera il 18 febbraio 1861: *Nè la servitù nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani.*

Altro che biografia! — Tutto un periodo di storia, — e nientemeno che il periodo di storia italiana che corre dal 48 al 61, — gli annali di una èra raccontati con la prolissità minuta di Antonio Muratori.

Se non ci fosse sul basamento il ritratto in medaglione di La Farina e le iscrizioni del prof. Gemelli lo stesso monumento potrebbe voler dire.... tutto ciò che saltasse in capo ad un commentatore bizzarro o gruflo di fargli dire.

Ma ciò che non posso mandar giù è che quel giovinetto, il quale si contorce in quel modo sia la personificazione di quella celebre frase che fè trasalire tutta l'Italia con la sua semplice eppure sì robusta eloquenza, — ciò che non so perdonare all'autore del monumento è di non aver trovato per esprimere i *gridi di dolore* dell'Italia se non la smorfia d'un cattivo comico che simula uno svenimento.

Quando si vuol far dire ad un arte ciò ch'essa non può dire, perchè le manca il linguaggio per esprimerlo, si arriva a questo delirio di barrochismo.

Pretendere di fare ad un tempo con la scultura della lirica, della rettorica e un corso completo di storia è come fare della drammatica con la mimica — è come il voler fare della descrizione realista, del paesaggio di genere con la musica. La scultura non può rendere che una idea semplice e grandiosa — e la evidenza immediata è per essa necessità assoluta di vita.

Nel monumento di La Farina vi sarà qualche pregio di esecuzione — ma a forza di voler fare un capitolo di storia mettendovi in marmo i punti, le virgole, e anche le *note*, ha cessato di esser un monumento, per diventare un *logogrifo*.

13 giugno.

DOCTOR VERITAS.

LE NOSTRE INCISIONI

DA ROMA.

Il signor Paolocci ci manda da Roma interessanti disegni del meeting repubblicano, del ricevimento del Quirinale e di quello del Vaticano. Ne fu parlato a lungo nel numero precedente.

DA COSTANTINOPOLI.

Da Costantinopoli, il signor Aurelj ci manda due bei disegni dal vero. Ne prese uno, il giorno che partivano per la via di Varna otto batterie e della cavalleria. L' artiglieria esce dalla grande caserma, capace di 10,000 uomini, che si trova presso il giardino pubblico, ed è chiamata caserma d'artiglieria Al Takim.

L'altro disegno ci presenta il deposito di 800 cannoni Krupp che si trova alla Punta del Serraglio e la vicina polveriera. Tutti i giorni, centinaia di somari portano i carichi di munizioni. Ogni somaro porta due casse, ciascuna delle quali contiene due mila cartucce.

COSTUMI DI TREBISONDA.

Di Trebisonda abbiamo già dato la veduta; oggi diamo alcuni costumi di uomini e donne, di cittadini e contadini.

Per le vie d'Asia, le donne si confondon tutte, cristiane e maomettane, perchè egualmente coperte dal *ciarciaf*, specie di velo di seta, di cotone o di lana a seconda dei ceti, tessuto a larghi quadrati di vivi colori; ma nelle loro case, lasciato il velo, si mostrano graziosissime nelle originali vesti sfarzose. Le donne del nostro gruppo sono cristiane, armene e greche. Partitanti pei Russi, — per quanto possa avere un'opinione una donna orientale, — esse preparano i loro più gentili sorrisi pei guerrieri dello Czar, ma tra questi molti forse troveranno più seducenti dei bei sorrisi e delle pupille nere, le collane e gli ornamenti che le belle cristiane portano sul capo; consistenti esclusivamente in monete sonanti d'oro antiche e moderne, cristiane, turche, austriache, italiane, persiane, inglesi, e tra le quali lo zecchino di Venezia è delle più pregiate. Infilate per un forellino a lunghe filze attorte come serpi dalle squame d'oro sui loro berretti, disposte a monile attorno al collo, cucite a guisa di bottoni sulla camicia, messe a brillare tra i capelli, queste monete danno l' idea della ricchezza e dell' importanza d' una donna armena o greca. Fanciulle e maritate, tutte ne fanno sfoggio mettendo in mostra intera la loro dote.

I contadini dei dintorni di Trebisonda pare sieno poco sensibili alle grazie delle loro donne. Quando portano in città a vendere le derrate si cacciano avanti mogli e figlie cariche come bestie e le seguono senz'altro peso che quello della loro pipa facendo la calzetta, per compier meglio l' antitesi e l' inversione delle parti.

Del resto non bisogna crederli per questo troppo delicati; in città se fanno il facchino, portano pesi gravissimi con una serenità invidiabile, e nelle ore di riposo al caffè non sono usi sdraiarsi sopra soffici divani. Basta vedere un caffè armeno (1) per capire che le popolazioni orientali non fanno il chilo sopra morbide piume e che la mollezza asiatica ha le sue gradazioni, e certe sfumature che si scostano discretamente dai costumi sibaritici.

GENERALI TURCHI.

La neutralità proclamata da S. M. il Re d'Italia, richiede che un pubblicista italiano, dopo aver dato tanti ritratti di generali russi, ne dia anche di generali turchi, benchè questi non si siano punto nè poco distinti fin qui. Anzi tre di essi, Mahmud Damad pascià, Redif pascià e Muktar pascià sono d'una grande impopolarità in Costantinopoli. Il primo, maresciallo di palazzo e cognato del Sultano, che esercita una grande influenza su Abd-ul-Hamid, fu la cagione principale della caduta di Midhat pascià, e d' allora in poi contribuì non poco al malgoverno della Turchia. Vecchio turco della vecchia Turchia, egli dimostra un'accanita ostinazione, propria della sua stirpe, e non dà quasi alcuna retta alle rimostranze del nuovo Parlamento, o ai popolari schiamazzi, che poco mancò non si convertissero in una insurrezione. Egli segue i suoi disegni senz' alcun riguardo alle opinioni altrui, benchè non abbia mai avuto una idea meritevole d' attenzione, essendo ottuso e tristo e ad altro non pensando che a conservarsi il potere.

Redif pascià, il serraschiere ovverosia ministro di guerra, è veramente il braccio forte del partito del palazzo, onde non appoggiò la popolare domanda di lavar l' onta e tentar di riparare il danno cagionato dalla perdita di Ardahan.

« Egli è, — scrive un corrispondente del *Times*, — l' uomo più cordialmente detestato dell' Impero ottomano. È un villano rifatto, colonnello da un anno soltanto, aspro, dispotico, brutale. » È desso che l'anno scorso circondò il palazzo Dolma Bagscié, e condusse l'infelice Abd-ul-Aziz nella prigione di Top Capù. Si crede imminente la sua caduta. Infatti corre voce che Edhem pascià abbia promesso di dimetterlo.

Muktar pascià, comandante in capo nell'Asia Minore, è un altro soggetto di popolare indignazione, non riportando migliori successi costì che nell' Erzegovina l'anno scorso. Ei va ritirandosi a poco a poco dai Russi, e l' unico vantaggio ottenuto in quella provincia, la presa cioè di Sukum Kalè, si deve alla flotta comandata da Hobart pascià.

Mehemed Rescid effendi è il fratello minore del Sultano, e secondo la legge di Maometto, l' erede del trono. Poco si sa di lui all'infuori di questo: che quando s'ebbe notizia della malattia di Abd-ul-Hamid, e corse per Costantinopoli la voce semiufficiale essere decreto della Provvidenza che Abd-ul-Hamid dovesse lasciare il trono, i veri credenti non se ne sgomentarono, perchè Mehemed Reschid « di forte complessione e vivacissimo giovane » era pronto a succedergli. Nel principio della guerra venne mandato a Kars, ma d' allora in poi non s' udì che pochissimo a parlare di lui.

Dervish pascià, il comandante dell'esercito albanese che opera contro il Montenegro, è un vecchio cortigiano e militare conosciutissimo, di una sessantina d' anni, che cooperò assai nel reprimere insurrezioni fin dal 1849.

Ahmet Eyub pascià, che fu comandante in secondo sul Danubio, è un uffiziale di qualche merito, benchè, educato alla scuola militare di Costantinopoli, abbia solamente una cognizione superficiale dell' arte teorica e pratica della guerra europea. Nella guerra della Serbia ei fu il braccio destro di Abd-ul-Kerim, e la battaglia di Djunis fu combattuta sotto la sua soprintendenza. A lui si debbono tutti i preparativi e le difese nel quadrilatero danubiano, attorno alle quali dal dicembre dello scorso anno ad oggi ha lavorato con ammirabile e tenace perseveranza. È canuto e non conta che 48 anni.

Di Abd-ul-Kerim, comandante in capo, abbiamo già dato il ritratto l' anno scorso; così pure dei pascià Muktar, Alì e Ismail.

I circassi Abdi e Reuf pascià sono padre e figlio. Abdi è noto sopratutto come un vecchio circasso, che guerreggiò a lungo nel Caucaso al tempo di Sciamil. La sua ferocia lo fece paragonare ad Alì Tebelen pascià di Giannina.

Aziz pascià, distinto generale, ha compito i suoi studi pratici servendo nell'artiglieria prussiana. Ha 42 anni, è di aspetto imponente e marziale, di belle e contegnose maniere, risoluto e forse troppo presuntuoso.

Infine Achmed, comandante in Giannina, è un rudero del tempo dei giannizzeri; non sa scrivere e sa poco leggere e, malgrado i suoi 84 anni, si occupa di ogni minuzia delle truppe sottoposte ai suoi ordini.

ABRAMO E SARA. (Dipinto ad olio di G. Muzzioli).

È scritto nella Bibbia e in taluno de' suoi interpreti, che Abramo, ricoveratosi per fame dalla terra di Canaan nell' Egitto, temendo morte dagli abitanti del Nilo, quando il risapessero marito di Sara, immaginò di spacciare la leggiadrissima donna per nubile e avvinta a lui col nodo di sorella. Ben presto lo splendore della bellezza di costei, quantunque non più nel fiore della giovinezza, attirava gli sguardi degli Egizii, che toltala ad Abramo e poscia chiusa con esso nell' Hareme del Monarca, la serbavano, dopo i rituali lavacri e i profumi imposti dalla legge de' Faraoni, alle nozze regali. Alto flagello di piaghe piombava intanto sulle case del Re, il quale, uditane cagione dagl' Indovini il divisato maritaggio con donna d' altrui, rimandava tosto con larga dovizia di doni i due coniugi alla loro terra.

Tali sono le poetiche fila del racconto, su cui la fervida e industre fantasia del Muzzioli di Modena, veniva intessendo una tela, che svolge in carissimo idillio una pagina immortale del cuore umano, avvivata dalla musica de' colori e dalla potente poesia dell' arte.

Il quadro ci trasferisce a Tebe, alla superba città dalle cento porte innaffiata dal Nilo, e nella reggia di un Faraone della XVIII.ª dinastia. La luce vaporosa di un cielo d'oriente si diffonde nelle aperte lontananze di grandioso cortile, circoscritto da selve di colonne, in ognuna delle quali scintilla bendata la testa di un nume. Sul dinanzi una donna dal labbro sorridente, dalle ciglia voluttuosamente socchiuse, il cui petto sembra aspirare il soffio di accesissimo amore, sorregge la venusta persona a rastremato pilastro, inciso da geroglifici. Dessa è Sara che sorpresa da Abramo in un peristilio della sua dorata prigione, mentre intuonava forse al suono dell'arpa la cara nativa canzone delle aranitiche convalli, inclina il capo verso di lui, che seduto sul talamo e ricingendola del braccio, volge ad essa uno sguardo, entro cui si dipinge fervente l'affetto. La vaga donna già accosta per l' ultima volta la mano di avorio allo strumento, di cui fa vibrare l' estrema corda. Nè ascoltano essi il rumore de' passi dell'orda sopravvegnente degli Egizii, nè s'avvedono del Monarca, che si affaccia origliando tra il colonname lontano e di là meglio coll' udito che colla vista indovina il secreto, annunziatogli da' cortigiani.

In ogni parte della nuova, efficace, lucidissima scena, circola un'aura della vita orientale. Le figure di Abramo e di Sara sono vere, meditate, sentite: le direste un verso della Cantica della Sulamitide cangiato in forme colorate e viventi dalla magica verga dell'arte. I loro contorni, più che alle castigate purezze dell'ideale assoluto, consentono con quell'artistica intuizione, che sorpresa la vita nelle sue verginali apparenze, principalmente la idealizza coll' affetto e collo studio amoroso dell' anima umana. Le anfore, il talamo, il desco, il ricco strascico delle drapperie convengono all' ambiente, e così l' architettura, quantunque da taluno appuntata di sfarzo pe' tempi remotissimi del dramma. Vaghezza di luce e di poesia aggiunge all' idillio il profumo de' fiori, sparsi sul terreno, sul letto, e sui gradoni della porta. La corretta fermezza del disegno, la bontà della prospettiva lineare e la molta armonia del colore, che in una serie copiosa di svariatissimi oggetti si direbbe percorrere dal più quieto al più smagliante la intera scala dei toni, compiono i pregi del dipinto.

FERDINANDO ASIOLI.

(1) Ne daremo il disegno in altro numero.

ESPOSIZIONE ARTISTICA DI NAPOLI 1877. — CORTILE DEL PALAZZO.

Esposizione artistica di Napoli, 1877. — ABRAMO E SARA ALLA REGGIA DI FARAONE, quadro del signor *Giovanni Muzzioli*. (Disegno del signor Michetti).

ESPOSIZIONE ARTISTICA ITALIANA

A NAPOLI

—

MICHETTI — BARBELLA.

Come sapete, il pubblico, i giornali e gli artisti si sono molto occupati del quadro di PAOLO FRANCESCO MICHETTI: *La processione del Corpus Domini a Chieti*. È stato da alcuni esaltato, glorificato come il migliore dell'Esposizione. Fra le ammirazioni per la pittura si sono intercalate le simpatie personali pel giovine pittore. I racconti, variati, sul modo come egli ha ceduto la proprietà del suo lavoro, hanno aguzzato la curiosità, e, per un momento, hanno fatte le spese di tutti i discorsi. È stato poi da altri così acerbamente criticato e buttato giù, da far credere ad un partito preso di reazione. La sola cosa che restava a fare, era che esso venisse giudicato con calma spassionatamente, e stimato al suo giusto valore; ed anche questo è stato fatto. Sicchè, esauriti tutti gli apprezzamenti, io sono stato tentato a non parlarne, come non parlerò del quadro di GIACOMO DI CHIRICO: *Uno sposalizio in Basilicata*, del quale riconosco in parte le buone qualità di esecuzione, e del quale è stato già sufficientemente scritto; come non avrò occasione di parlare di altri quadri, sui quali non avrei nulla da aggiungere. Ed infatti non parlerei neppure di quello di Michetti, se il silenzio, non potendo essere un oblio casuale, non sembrasse in questo caso una indifferenza affettata, o facesse supporre che volessi tacerne per evitare di dirne male, mentre al contrario io sono uno dei più sinceri ammiratori di quella pittura.

Debbo confessare, — e lo stesso effetto ho osservato ripetersi in molti attorno a me, — che la prima volta che ho veduto il quadro, l'impressione è stata abbagliante. Poi ci sono ritornato: l'ho esaminato a sangue freddo, e se esso ha perduto qualche cosa come quadro, la prima impressione della *pittura* è restata inalterata. Ieri l'ho rivisto, e non ho a disdirmene.

Se voi lo considerate come rappresentazione di un soggetto determinato, come logica di composizione; se vi cercate ciò che si chiama un quadro completo, non sarete pienamente soddisfatti, ve ne prevengo. Troverete delle cose messe mal a proposito, troverete degli errori, — delle lacune nel disegno, — nelle proporzioni, — nell'insieme dell'intonazione, — nel calcolo degli spazii, — nel distacco tra una figura e l'altra. Da lontano non si vede bene, e bisogna avvicinarsi molto per distinguer tutto. Non è una processione, ma è una fantasmagoria di processione. Non è la festa del Corpus Domini, ma è la festa degli occhi. Avvicinatevi dunque e guardate. Come allora tutto vive! Come tutto è fresco, spontaneo, fatto bene e facilmente! Come tutto sgorga da un cuor di poeta, da uno spirito squisitamente sensitivo, che vede pittura dovunque, che una luce rallegra, che una mezzatinta commove, che un'ombra passiona, che una linea esalta, cui un colore parla! È un entusiasmo continuo, ma senza impazienza. Il suo pennello, innamorato di ciò che sta facendo nascere sulla tela, carezza come una mano le tempie, le guancie e il collo di una bella fanciulla, e si posa teneramente sulla sua spalla nuda, come un bacio. Ciò che non lo commove lo accenna, ma non lo dipinge.

Questo quadro rappresenta chiaramente una cosa che non è una processione. Rappresenta l'amore per le cose più belle della vita: le donne, i bambini, i fiori. Ciò che l'artista ha *visto* più limpidamente, ciò che forse è nato prima di tutto nella sua mente, è quella donna in piedi che vien giù per le scale, fantasticamente vestita, che tiene fra le braccia il suo bambino nudo, dalle carni fresche ed elastiche, ove le dita, che le stringono, lasciano delle fossette rosee. Ella gli sorride con tutto il sorriso che una madre ha negli occhi, nella bocca, nella testa e nell'anima, e se lo appressa alla faccia per baciarlo. E dopo questo bambino e questa donna, l'artista, come se non avesse detto ancora tutto, ne ha dipinto un secondo, poi un altro, poi un quarto, un quinto.... ha dipinto una intera fila di bambini nudi, veri, che si muovono infantilmente sui loro piedini calzati, dalle piante tonde. Egli ha dato loro quanto possedeva di grazia e di leggiadria sulla sua tavolozza, e quando non ha trovato più colori, li ha coperti d'oro vero, come se lor distribuisse tutte le sue ricchezze. E poi ha continuato: altri bambini — altre donne — altre fanciulle — altri visi ridenti — graziosi — vivaci — passionati — a dritta, a sinistra, aggruppati, affollati, stretti gli uni addosso agli altri, facendo qua e là uscir qualche braccio bellissimo e spiccar qualche mano stupenda, profondendo le stoffe intorno ai loro corpi, i tappeti sotto i loro piedi, lasciando cadere una pioggia di fiori sopra le loro teste, e mescolando tutto in uno scintillamento di colori e di brio, finchè la tela è riempita. Peccato! peccato! perchè l'entusiasmo dell'artista non è esaurito, tanto poco esaurito che esso straripa sulla cornice di terra cotta, modellata da lui stesso, ove la stessa madre abbraccia lo stesso bambino, all'aria aperta, traversata dagli uccelli che passano volando in fila, nella stessa campagna vicino al mare ed ai boschi assordati dalle cicale. E credo che se la tela fosse stata cinque volte più grande, che non è, egli avrebbe continuato a dipinger collo stesso fervore altre donne, altri bambini, altri fiori, e poi tutta la facciata grigia della chiesa, e tutto il cielo azzurro seminato di globi di nuvole; e poi le vie del villaggio popolate di fanciulle, di bambini, e di contadini, e poi le case del villaggio colle finestre gremite di altre fanciulle, di altri bambini ed altri fiori, e così all'infinito, sempre vivace ed espansivo, dipingendo per amor di dipingere, per necessità e per sfogo. È questo entusiasmo espansivo, che emana dal quadro come un profumo che inebbria. Si voglion trovar dei difetti e si è soggiogati dalle bellezze; si vuol calcolare e si ammira; si vuol criticar l'opera e si finisce per amarla.

E dopo ciò posso esaminare se la processione del Corpus Domini è ben rappresentata? Eh! francamente, che me ne importa più della processione!

Io non oso pronunziarmi in modo assoluto sul merito reale, cioè sulla resistenza di quella pittura. Il fatto è che quando guardo attorno gli altri quadri e le altre pitture, trovo nella maggior parte di esse (merito a parte, ben inteso) la tracce del lavoro e della lotta, spesso del travaglio e dello stento per far bene, e penso: a costoro la pittura fa soffrire, a quello fa godere.

—

Prima di continuare apro qui una parentesi per ricordare un gruppetto di terra cotta di COSTANTINO BARBELLA di Chieti: *La Canzone d'Amore* (223). Sono tre belle contadine, abbracciate fra loro, che passan cantando. Se non è una mera coincidenza, esse paiono evidentemente ispirate dalla pittura di Michetti. Le stesse facce, le stesse forme, lo stesso sorriso, la stessa intenzione di poesia, con una espressione un po' più da baccante. Al primo guardarle si direbbe un Michetti in scultura, ma un Michetti di seconda mano.

—

L'IMPERO DEL BIANCO.

Signorini. — Joris. — Biseo. — Vetri. — Simonetti.

La principale, se non la sola obbiezione, che i critici fanno alla pittura del quadro di Michetti, riguarda, come abbiamo accennato, la prospettiva aerea. Le figure, essi osservano, non si allontanano abbastanza l'una dall'altra, come effetto di colore, a misura che vanno in fondo. Tutte pare che stieno sullo stesso piano, egualmente chiare, e dipinte a flor di tela. Manca l'*avanti e indietro*, come dicono i pittori. Questa osservazione, molto giusta, è anche applicabile a diversi altri quadri dell'Esposizione, che presentano la stessa mancanza di profondità. Il curioso si è che esaminandoli bene si deve concludere che un tal difetto non deriva da inabilità del pittore, molto meno da ignoranza, ma piuttosto da un proposito fermo di dipinger così e non in un altro modo. Non è dunque a caso che ciò avviene, e credo effettivamente che sotto vi sia una ragione; e che quella pittura abbia uno scopo, al quale essa si avvicina più o meno, ma che potrebbe essere un vero progresso, quando fosse completamente ottenuto. Permettete che mi serva di qualche frase tecnica e procurerò spiegarmi meglio, benchè la cosa non sia facile a dire.

Se voi vi mettete alla finestra a guardar gli oggetti attraverso di un vetro colorato, sia per esempio un vetro giallo, voi vi accorgete che gli oggetti guardati non perdono assolutamente il loro colore, ma che invece al loro color naturale si aggiunge un elemento strano, il colore cioè del vostro vetro che dà a tutti una *velatura* generale di giallo, che altera le tinte senz'alterarne le *gradazioni di tono*.

Egualmente, quando voi prendete una fotografia dipinta con colori trasparenti, voi vedete che il colore non è, in questo caso, che una semplice sovrapposizione senza solidità, una velatura che lascia sempre vedere al di sotto il chiaroscuro ed il bruno della fotografia, e che l'effetto di questi colori trasparenti sarebbe ben diverso, se invece di essere applicati su di una riproduzione fotografica, più o meno nera, fossero applicati su di un foglio di carta bianca. Dunque, come nel primo caso il giallo del vetro alterava il color naturale dei corpi, così in questo il nero della fotografia corrompe i colori sovrapposti.

Lo stesso risultato voi avete potuto spesso osservare nella maggior parte dei buoni quadri antichi ed in alcuni quadri moderni, anche buoni. La loro armonia dipende da una tinta unica, per lo più calda, che serve di base e che domina in tutta la tela, anzichè dalla colorazione decisa ed indipendente di ciascun oggetto rappresentato. Questa *tinta-base* entra in ogni colore, lo neutralizza, lo attenua, lo smorza, lo aumenta o lo avvelena, secondo i casi, ed *abbassa* insensibilmente tutta la intonazione del quadro. Ora alcuni pittori han detto: Un tal mezzo per ottener l'armonia è un mezzo artificiale. In natura tutto armonizza, perchè ogni corpo ha un colore proprio; e se questo colore è riprodotto con *proprietà* in pittura, l'armonia ci sarà anche nel quadro. Quindi un genere di studii tutto diverso: abbominio per le *tinte sugose*, che prima si adoravano, — la *mummia* esiliata dalla tavolozza, — i gialli guardati con diffidenza, — benissimo accolti i colori chiari e freddi, — poche ombre, — ricercata la luce di faccia, e le tinte staccate, — imitato il mosaico, — e tenuta per modello la pittura giapponese, che procede per toni locali ed *interi*. Non si è ammessa altra base che la biacca, — altra tela che la tela immacolata, — e si è fondato l'impero del bianco. In alcuni il dubbio di cader nel nero è stato spinto tant'oltre da divenire un vero panico, ed io potrei citarvi certi quadretti esposti, di una colorazione così diafana, che sembran coperti da quattro strati di carta velina; ed altri così nebbiosi, che la pittura sparirebbe se ci si soffiasse sopra.

Così la pittura ha perduto in intensità quanto ha acquistato in limpidezza ed in *chiaro*, ed anche in verità, e questo movimento va conducendo la plastica ad una completa trasformazione.

Fra le cose che mi sembran migliori in questo genere debbo notare il quadro di TELEMACO SIGNORINI di Firenze: *Borgo di Porta Adriana a Ravenna* (525). Pittura luminosa e chiara, di un bianco dorato, quasi monocroma, ma giusta di effetto. È una via selciata, fiancheggiata di case bianche o biancastre. Alcune finestre hanno le imposte verdi. È mezzogiorno o press'a poco. Le ombre sulle mura sono lunghe e leggiere, quelle portate dalle figure, corte e più robuste. A dritta un platano. L'aria un po' nebbiosa, leggermente tinta di azzurro, sfonda benissimo.

Qualche osservazione da fare sulle figure, che non mi sembrano tutte illuminate per lo stesso verso. Tranne la donna che sta in primo piano, abbastanza resa, le altre pare che invece di teste abbiano dei teschi, e restano allo stato di schizzo, come se il pittore le avesse abbandonate per timore di metter troppa forza nella pittura. In complesso, eccellente studio.

PIO JORIS di Roma ha dipinto la gente che esce da una chiesetta di villaggio *dopo la Benedizione* (506). Costumi dell'isola di Ischia. Effetto d'aria aperta, senza sole. Il fondo, tranne un pezzo d'aria, del verde profondo e un muricciolo a dritta, è tutto occupato dalla fac-

ciata della chiesa finamente ornata ed imbiancata, e forata da una porta che ne lascia vedere l'interno. Parte delle figure traversano il piccolo atrio e scendono la scaletta laterale, parte sono già per via e rasentano in fila il parapetto dell'atrio. Si staccan quasi tutte per tono sul bianco. Quando in questo quadro avrò notato che il tono bigio della facciata non mi pare sufficientemente giusto per esprimere un bianco in ombra più lontano, non mi rimarrebbe che a dire un gran bene sul resto. Vi sono delle teste molto caratteristiche e ben accentuate, delle mani che sostengono l'esame, delle intere figure ben fatte. Cito fra queste il vecchio marinaio scalzo e curvo, che cammina poggiandosi al muro, la donna col bambino in fasce che parla colla compagna, e quelle che riportan le sedie a casa. La pittura è accurata e sicura, ed il colore, se non è di una grande finezza, è intanto robusto ed evidente. Tutta la scena, si potrebbe aggiungere, prova uno studio penetrante fatto sul vero e sul posto.

L'esecuzione è più timida nel *Palazzo di Giustizia a Tangeri* (528), un altro quadro bianco di Cesare Biseo di Roma; ma i tipi sono originali, e le figure avvolte con molta esperienza nelle loro cappe bianche. Non mi arrischio a descriverne il soggetto per timore d'ingannarmi e di non chiamar le cose col loro nome. La disposizione della scena è questa: Per fondo un portico moresco, bianco, cui conduce una scala, vista di fronte. Sui primi gradini, coperti da un tappeto (un po' legnoso come pittura), sta seduto all'orientale un vecchio, che ha accanto, in piedi, un moro con una scimitarra, il quale veramente m'inspira poca fiducia. Ai piedi della scala, accovacciato, un moro che parla gesticolando. Vicino a lui, due montoni neri, coricati per terra, colle zampe riunite e legate. A dritta e a sinistra, un altro moro e degli arabi ascoltano. È probabilmente una scena che l'artista avrà riportata dal suo recente viaggio al Marocco.

Quanto al quadro di Paolo Vetri, di Castrogiovanni (413), dichiaro di non averlo ben capito. Non parlo del soggetto. Esso è di un sentimentalismo un po' sciupato, ma è abbastanza chiaro. È una fanciulla, che si commuove alla vista di due farfalle innamorate; e il verso di Dante:

« Quanti dolci pensier, quanto desio! »

che il catalogo riporta per titolo, deve naturalmente riferirsi alla fanciulla e non alle farfalle. Non parlo neppure della intenzione del pittore, la quale mi pare anche evidente. Egli ha voluto esprimere per mezzo di un chiaro misterioso un sentimento vago, una misteriosa aspirazione all'amore. Fin qui va bene. Ciò che non comprendo è il modo, onde egli si è servito della combinazione scelta, ed il perchè egli si sia messo volontariamente a contraddire alla verità.

Se ad una parete gialla violentemente illuminata dal sole (e questo è il caso del quadro) si oppongono dei corpi in ombra, chiari quanto volete, dubito molto che l'effetto che ne risulti sia quello che vedo dipinto nel quadro di Vetri, un effetto cioè così vago e leggiero. Parebbe al contrario che l'opposizione dovesse essere abbagliante nella luce, decisa nelle ombre, specialmente nelle parti che sono in contatto immediato col sole, che il colore dei piccoli dettagli dei ricami dovesse sparire, e che quella immensa piega alla Tiepolo, di una stoffa irriconoscibile, che nasconde la figura ma non l'avvolge bene, dovesse avere delle profondità, dei riflessi, dei piani, invece di aver l'apparenza di un gran foglio di carta sugante, un po' spiegazzato.

La testa della figura si stacca sul fondo di un ombrello giapponese, aperto, come stesse nel centro di una grande aureola azzurra e gialla. Non discuto la necessità di quell'ombrello. Era pittoresco e l'artista ce l'ha messo. Ma se almeno quella testa fosse stata benissimo fatta, essa avrebbe attirata e doveva attirare tutta l'attenzione, e si sarebbe passato per sopra al resto. Sventuratamente, la testa è il pezzo più debole. Ciò mi maraviglierebbe in un artista come Vetri, che disegna bene, che ha delle serie qualità di pittore, e che per conseguenza dà il dritto agli altri di essere molto esigenti, se non pensassi alla gran differenza che corre tra il fare di una testa un semplice studio e il darle l'espressione, che un artista ha pensata.

Attilio Simonetti di Roma si propone, a quel che pare, dei problemi di tavolozza, mettendo l'uno accanto all'altro dei colori puri e violenti, con poche transizioni intermedie. Egli ha esposto un *Araldo* (359), — Un *tamburo* (380), — costumi del secolo XVI, — e *Dopo il ballo* (350).

Trascrivo una nota presa innanzi alla figura, in piedi, dell'Araldo. Testa di profilo, — cappello alla Enrico II, alto, a piccole tese, color marrone con penne rosse e celesti, — corpetto caffè-e-latte con brache dello stesso colore a fasce ondeggianti, — calze listate di giallo cromo e di nero, — scarpe gialle, — talloni rossi. E poi mantellina giallo cromo, — cinta violetta — tromba ad armacollo con fiocchi azzurri, e banderuola di cinabro a nappi d'oro.

Voi credete dopo ciò che tutti questi colori debbano fare una esplosione sulla tela. Niente affatto. Ciascun colore è in realtà molto deciso, — come tinta, — ma tutti insieme si somigliano come valore, e fanno l'effetto di una velatura sull'aria bianca, senza profondità. Essi sono distesi sulla tela come i pezzi di un musaico. In alcuni punti vi è la intenzione decisa di non modellare, come per esempio nelle calze, che somigliano precisamente ad un pezzo di carta colorata, ritagliata e applicata sulla tela.

Il *tamburo*, effetto di sole, è certamente più dipinto, ma non so perchè, tanto in questo come nell'*Araldo*, l'artista abbia schizzato sull'orizzonte, estremamente basso, dei cavalieri e delle figure lilliputiane, che sembran maravigliate di trovarsi fra le gambe di quei giganti.

Ma nella donna coricata sul divano di seta color lacca v'ha dei pezzi bene e largamente dipinti. Voi conoscete questo quadro dalla incisione che la Illustrazione ne ha data (1). Anche qui abbondanza di colori, ma l'artista li giustifica con tutta la sua forza di esecuzione. È piuttosto uno studio che un quadro, ed è per ciò che non ci interessa che come pittura, malgrado la petulanza degli occhi neri di quella ballerina, che non mostra nessuna traccia di stanchezza dopo la lunga e tempestosa veglia di una notte di carnevale.

F. Netti.

(1) Vedi nel N. 6 a pag. 88 di questo volume.

NECROLOGIO.

— Sono arrivate cattive notizie dalla costa orientale d'Africa. Il *dottor Barth* si è ucciso in un accesso di febbre calda, a Loanda, e il *dottor Mohr* è morto il 26 novembre scorso a Malange ov'era appena arrivato. Il primo era incaricato dal governo portoghese di una missione di botanica e di geologia nell'Africa portoghese. Il secondo era stato mandato dalla Società africana di Germania per terminare un viaggio d'esplorazione che già un gran numero di viaggiatori tedeschi non avea potuto compire.

— *Odoardo Eichwald*, celebre naturalista, m. sul principio dell'anno a Pietroburgo. Nacque il 4 luglio 1795 a Mitau, studiò a Berlino scienze naturali e medicina. Dopo avere viaggiato nella Svizzera, Francia ed Inghilterra, andò nel 1821 docente privato all'Università di Dorpat, e tre anni dopo come professore di medicina e scienze naturali a Casan, nella Russia asiatica. Nel 1825 visitò il Caucaso ed il Mar Caspio, tre anni dopo fu eletto professore ordinario a Vilna nella Lituania. La sua operosità accademica fu interrotta da diversi viaggi, particolarmente nelle regioni orientali della Russia e nei contorni del Mar Nero. Nel 1838 andò come professore a Pietroburgo; e nel 1852 fu nominato consigliere di Stato dell'impero Russo. Scrisse una gran quantità d'opere scientifiche, delle quali le principali sono: *Viaggio al Mar Caspio ed al Caucaso* (1834-37); *La geografia antica del Mar Caspio, del Caucaso e della Russia meridionale* (1838); *Mémoires sur les richesses minérales des provinces occidentales de la Russie*, (1835); *Plantarum novarum quas in itinere Caspio-Caucaso observavit fasciculi* (2 vol., Vilna, 1831-33); *Fauna Caspico-Caucasica* (Pietroburgo 1841); *Zoologia specialis* (3 vol., Vilna, 1829-31); *Il mondo primitivo della Russia* (Pietroburgo, 1840-47); *Lethaea rossica* (Stoccarda, 1852-61), ecc. Tutte le sue opere sono scritte o in latino, o in lingua francese o tedesca.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(*Nostra Corrispondenza*).

VI.

ALLA SEDE DEL QUARTIER GENERALE.

La civiltà della Rumenia. — Necessità d'andare a Plojesti. — Le camere mobiliate. — Usi e costumi. — Modo di far capire ai cocchieri. — Abitazioni e strade. — I cani. — Dimora del Granduca Nicola. — Dimora ed arrivo dello Czar.

Bukarest, 3 giugno.

Allorchè si è da noi e si sente parlare della Rumenia, si crede sia un paese già civilizzato; sembra che di abitudini più o meno turche non ve ne dovrebbero più essere, ed il viaggiatore, il quale per la ferrata recasi nelle principali città e si ferma negli alberghi, non ha ragione di supporre il contrario, meno per il selciato. Ma se invece d'essere in albergo, prende alloggio in case particolari, se s'interna in paesi minori, non ha bisogno di lungo tempo per convincersi che la civiltà non si è fatta quella strada che alcuni autori, abituati a veder le cose alla superficie, vogliono far credere.

La prossima venuta dell'Imperatore di Russia a Plojesti, le decisioni che colà si prenderanno rendon necessaria la nostra presenza in quella città. Giacchè è là l'interesse del momento, come in breve sarà sulle rive del Danubio ed in seguito nella Bulgaria.

Questa necessità, riconosciuta da tutti noi corrispondenti, la certezza che sarebbe stato difficile se non impossibile l'allogarci il meno orribilmente possibile, se avessimo atteso di prender stanza a Plojesti nello stesso tempo dello Czar, fece sorgere nel mio collega del *Figaro*, Ivan de Woestyne, l'idea di cercar alloggio in case particolari. Detto fatto. Munito dei pieni poteri, il *Figaro* se ne va a Plojesti e ritorna l'indomani, recandoci la buona nuova di aver afittato più camere, a prezzi varii, per un mese.

Anche i privati, prevedendo la folla, hanno alzato i loro prezzi; una stanza che normalmente val trenta lire al mese, ora la si paga 100; ma o mangiare la minestra o buttarsi dalla finestra. Nel nostro caso la minestra sarebbe la casa particolare; buttarsi dalla finestra, l'albergo.

Giovedì sera mi recai a Plojesti per presentare i miei documenti al quartier generale ed essere ammesso a seguir le operazioni dell'esercito russo. Presi regolarmente possesso della mia stanza e mi parve ritornar nella Serbia. Invece d'una camera da letto, trovo un salone; v'era financo un pianoforte talmente vecchio, che l'ingiallito avorio della tastiera era consumato dal lungo servizio. Il padrone di casa, un professore del liceo, il quale balbetta un po' di francese, mi chiese scusa se non avea trovato tutto in ordine, ma subito si sarebbe approntato il letto, ed infatti dopo una mezz'ora un canapè venne coverto da un lenzuolo, due guanciali si mettevano alla testiera; il professore mi disse che si era pronti e potea coricarmi.

Oh! con che si coprono questa gente? mi domandai, non vedendo ombra di lenzuolo superiore, ma solo un meschino covertino di cotone. Almeno in alcuni paesi di Germania, in Ungheria ed in Serbia vi si dà un'imbottita, piccina se volete, ma calda e foderata di tela, la quale fodera fa le parti di lenzuolo; ma a Plojesti no!

Per l'estate convengo, il sistema dev'esser comodo e molto più fresco; ma quando il termometro segna appena cinque o sei gradi sopra zero, — come in quella sera, — c'era da farsi un sorbettone, e così sarebbe avvenuto di me se per avventura non avessi avuto meco il mantello e la coverta da viaggio; tentai far

REDIF PASCIÀ.
Serraschiere o ministro della guerra.

MAHMUD DAMAD PASCIÀ,
Maresciallo di palazzo e gran maestro dell'artiglieria,
(cognato del Sultano).

MEHEMED RESCIAD EFFENDI,
fratelo del Sultano. (Erede presuntivo del trono).

IL CIRCASSO ABDI PASCIÀ,
Capo dei volontari Circassi nella Turchia europea.

SULEIMAN PASCIÀ,
Comandante in capo nell'Erzegovina.

AHMET EYUB PASCIÀ,
comandante in secondo delle forze turche.

HAFIZ PASCIA,
Generale di Divisione d'artiglieria, Comandante le forze sul Danubio.

DAL TEATRO DELLA GUERRA. COSTUMI DI TREBISONDA. — Dame Armene e Greche. Contadini dei dintorni.

comprendere al professore che il suo copertino era insufficiente, ma non potei riuscirvi.

Pensai al resto e m'accorsi non esservi lavabo, non tavola da notte, niente di quel che costituisce una stanza da letto e meno di meno certe comodità ignorate in Serbia, e sembra anche in gran parte della Rumenia. Tanto feci che riuscii a spiegarmi, ed il professore, sempre sorridendo, mi condusse nella corte e mostrandomi il largo spazio, a forza di segni e di parole mi disse, che della comodità che cercavo, non ve ne era di bisogno, poichè vi era un cortile così grande.

Feci di necessità virtù, mi coricai e.... il resto non v'interessa. L'indomani, come fa ogni più o meno fedele galantuomo, nello svegliarmi volli lavarmi almeno il viso e le mani. Mancava il bacile; chiamai il professare, gli espressi il mio desiderio ed ecco presentarmi una conca in bronzo; dovetti adattarmi, senza pensare quali altre cose avessero là dentro ricevuto il loro bagno.

Se si volesse fare attenzione a tutte queste miserie della vita, non bisognerebbe viaggiare in Oriente. Per insultare qualcuno, invece di dirgli *sei un porco*, gli direi *sei un orientale* e sarei perfettamente nel vero. Nel vocabolario dei sinonomi non si troverebbe, ma pure è così.

Uscito di casa, presi una vettura; non so se ho detto che i cocchieri della Rumenia, non essendo del paese, ignorano perfettamente il nome delle strade per le quali transitano. L'automedonte vi guarda come un idiota e cammina cammina per una via, la quale forse è l'opposto di quella nella quale dovete recarvi. I Rumeni, per andar bene, invece della voce si servono del bastone; toccano sul braccio destro o sinistro a seconda che si vuol voltare a destra o a sinistra; se si desidera che la vettura si fermi, si tocca sul dorso, per farla partire si dice *Aidè*.

Plojesti è una città che conta quarantamila abitanti, ha un circuito maggiore di Milano; tutte le case sono a piano-matto, e dall'una all'altra vi è un grande spazio di terreno spesso incolto, qualche volta coltivato a giardino e a frutteto. Le vie son larghe e diritte, se piove rassomigliano a pantani, se la pioggia dura per una ventina di giorni, la notte si ode il gracidar delle rane. Se poi fa bello, il polverio è tale e tanto da ridurvi letteralmente imbiancato, sicchè, una volta per le vie di Plojesti, diventa un'assurdità l'idea di restar netti. O fango o polvere, non vi è possibilità di sbarazzarsene. Parlo di sei mesi dell'anno, negli altri sei il terreno è ghiacciato.

Un'altra specialità di Plojesti sono i cani. Se De Amicis vedesse quel che io ho visto, avrebbe occasione di scrivere un altro dei suoi stupendi capitoli. Questi quadrupedi, chiamati cani, sono per certo i discendenti di quelli che seguirono l'esercito turco nella sua conquista; classificarli per razze sarebbe impossibile, ne formano una a parte, ignota financo al Buffon. Scacciati dalle città grandi di Rumenia, ove sono cani di razza onesta e poco vaganti, scacciati dai villaggi, han trovato rifugio in centri largamente abitati, e sebbene abbiano in comune coi loro compagni di Costantinopoli l'essere in gruppi, se ne differenziano pel modo di vivere; ma sono indolenti, fiacchi, e credo perchè non facilmente trovano da mangiare. Questa difficoltà li rende feroci, e non appena scorgono un uomo isolato gli si avventano sopra, bisogna giuocar di mulinello con un bastone per evitare i loro voraci attacchi. È curioso: conoscono gl'indigeni; un rumeno passa fra loro con sicurtà, uno straniero deve ricorrere a mezzi persuasivi per liberarsene. Che sia patriotismo?... Un mio collega ne sa qualche cosa. Piccolo di persona, i cani dovettero crederlo facile preda, e furiosi in massa gli corsero addosso.... Fortunatamente era protetto dagli stivaloni e da un parasole. Si salvò. Da quel giorno non esce mai senza bastone.

Le abitazioni sono capaci di poche persone, tanto che il Granduca Nicola ha dovuto staccarsi dal suo stato maggiore, che risiede in una casa che non è quella di S. A. I., e questa, malgrado sia una delle più grandi ed eleganti della città, non è sufficiente per poter riunire a pranzo il Granduca, i principali ufficiali e qualche invitato borghese, che quasi ogni giorno capita.

Per colazione e pranzo si va in una terza casa, ov'è un bel salone con una tavola di forma ottagonale. S. A. I. siede nel mezzo dal lato lungo; alla sua destra vi è il capo dello stato maggiore generale Nepotorolosky; alla sinistra il comandante supremo delle artiglierie, e da una parte e dall'altra gli altri ufficiali del quartier generale, a seconda del grado. Il granduca Nicola figlio prende posto ad una delle estremità dei due lati piccoli; gl'invitati seggono di fronte al Granduca padre, nella parte interna della tavola.

Non so se il desinare sia lauto o modesto, ma la colazione posso dire che è frugalissima; un antipasto, un piatto di carne e subito dopo S. A. I. dà il permesso di poter fumare. Ad una voce gli ufficiali ringraziano, accendon le loro sigarette e sorbiscono il caffè. Ecco tutto. Per vini, del Bordeaux e dello Sciampagna, ma in proporzioni tali da non potersi velare le facoltà intellettuali.

Queste abitudini alquanto patriarcali subiranno forse delle variazioni con l'arrivo dell'imperatore. I Russi tengono all'etichetta; non molto però, giacchè i principi della casa imperiale di Russia se in pubblico sono assai morigerati, in privato si permettono delle scappate. Ma nessuno ha il diritto di guardar dietro le quinte. Si correrebbe pericolo di esser presi per una Fanny Lear qualunque.

Per abitazione dello Czar si è scelta la casa municipale, una delle pochissime che abbia un piano superiore. Ve ne farò la descrizione ed uno schizzo nella prossima mia; giacchè per ora non è ancora pronta. Il sindaco di Plojesti si è ficcato nel capo di far le cose per bene e quindi lavora a più non posso per apparecchiare a S. M. un appartamento *confortable*. Il granduca Vladimiro, o secondo figlio dello Czar, ed il principe di Leuchtenberg, giunti ieri a Plojesti, hanno dovuto alloggiare alla meglio; forse non saranno rimasti gran che contenti, perchè oggi se ne vengono a Bukarest, ove io ho fatto ritorno già da ieri.

Malgrado un vento antipatico e delle nuvole ammassate sull'orizzonte, il tempo è bello; la cittadinanza si rovescia per le vie Mogosoi e Tergovesti per vedere l'arrivo dei principi imperiali di Russia. I poliziotti hanno la grande uniforme, i gendarmi a cavallo sono situati ad ogni sbocco di via, la circolazione delle vetture è proibita finchè non sarà passato il corteggio principesco. Essendo giorno di festa, anche i bottegai sono in piazza, ma l'animazione di oggi sarà nulla a confronto di quella di mercoledì sera a Plojesti, quando arriverà lo Czar, pioggia e ferrovia permettendo. Forse sarò a tempo di aggiungere qualche cosa a questa lettera, altrimenti sarà pel prossimo corriere.

NICOLA LAZZARO

SCIARADA

Mugge il *secondo*,

Mugge il *primiero*,

Cuoce l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 367:

Di-mani.

NON È LUI!

RACCONTO

DI

DIONIGIO NORSA

Non ero escito di casa in tutto il giorno, e benchè l'ambiente della stanza ove avea passato, leggendo, parecchie ore, fosse tutt'altro che freddo, pure mi sentiva le membra intirizzite e le vampe alla testa; onde, per ristabilire nel mio corpo l'equilibrio del calore, m'imbacuccai nel mantello e scesi in istrada col proponimento di fare una lunga passeggiata. Erano le cinque; una nebbia greve e uggiosa avvolgeva la città in un fitto velo e i pochi viandanti coi quali t'incontravi improvvisamente naso a naso, senz'accorgerti del loro avvicinarsi, anzichè d'uomini avean l'aspetto d'ombre che scaturissero dal suolo.

Io camminava di passo accelerato, ma un urto che ricevetti alla spalla e che m'avrebbe convinto, se ne avessi avuto bisogno, essere ben altro che ombra colui dal quale mi veniva, mi consigliò a moderare la corsa per non espormi a nuovi scontri, che potevano avere non liete conseguenze.

I lampionai compievano l'ufficio loro camminando frettolosamente colla lunga pertica sulla spalla e soffiandosi sulle dita, ma per quella sera avrebbero potuto risparmiarsi la briga d'accendere le lampade, poichè i raggi luminosi delle fiamme oltrepassavano di poco i cristalli per ispegnersi tosto nell'opaco loro involucro.

Svoltava la cantonata fra la via Monte Napoleone e il Corso, quando mi colpì un grido straziante e soffocato; e un accorrer frettoloso di gente attrasse la mia attenzione. Volli attraversar la strada per vedere di che si trattava, ma dovetti sostare per lasciare il passo ad una vettura pubblica che, staccandosi dal luogo ond'era partito quel grido, si dileguava rapidamente pigliando la via della barriera.

Giunto che fui ad aprirmi un varco tra la folla, vidi steso a terra e imbrattato di sangue un giovane che vestiva l'azzurro camiciotto dell'operaio e che poteva contare trent'anni o giù di lì. Era svenuto; lo trasportarono alla vicina farmacia ed ivi seppi che, gettato violentemente a terra dal timone di una carrozza, questa gli aveva attraversato il corpo, e che il poveretto ne riportava due gravissime ferite, l'una alla regione temporale cagionatagli evidentemente dalla zampa ferrata del cavallo, l'altra al ginocchio destro cui una ruota aveva miseramente sfracellato. Il dottore che m'aveva date queste notizie soggiunse che alla seconda ferita si avrebbe potuto rimediare coll'amputazione della gamba, ma che la prima era certo mortale perchè il cervello doveva trovarsi gravemente offeso.

In capo a un quarto d'ora giunse una lettiga; vi adagiarono il ferito che non dava ancora segno di vita e lo condussero all'ospedale; ed io me ne ritornai a casa maledicendo alla nebbia e alla balordaggine dei cocchieri, cui nè l'idea della punizione nè il sentimento dell'umanità valgono a far perdere il brutto vezzo di spingere ciecamente i cavalli a sfrenata carriera.

*
* *

Quella sera istessa fra le nove e le dieci, due donne lavoravano e discorrevano allegramente al lume di una lucernetta in una stanza del terzo piano, povera ma pulita, e nella quale tre letticciuoli di ferro facevano pompa di candidissime lenzuola. In un angolo del tavolo su cui esse tenevano i lavori, era stesa una salvietta; e su questa un piatto, una posata e un mezzo litro di vino stavano sim-

metricamente disposti. In un cantuccio del caminetto bolliva una piccola casseruola e poco lungi da essa un grosso micio, seduto sulle gambe posteriori, sporgeva il muso verso il fumo che esciva da una fessura del coperchio.

— Hai visto, mamma, com'era contento Luigi quando gli dissi che per domani il mio piccolo corredo sarà terminato?

— Sì; e ti rispose che farà tutto il possibile per finir d'allestire entro domani le vostre due camerette; così domenica potrete maritarvi. Ottimo figliuolo! Va là, piccina mia, che sei proprio fortunata; uno sposo migliore non ti poteva certo capitare. È un bel giovane: col lavoro s'è già messo da parte qualche cosa; e con un padre che aborre l'ozio e l'osteria e con una madre che — non faccio per dire — è un modello di virtù e d'attività, non saranno certo i vostri figliuoli — ne aveste anche una mezza dozzina — che si troveranno mai a tu per tu colla miseria.

— Sì, sono proprio felice; ma che vuoi? talvolta questa mia stessa felicità mi spaventa.

— Eh! pazza! quando mai si sono sentite simile sciocchezze! aver paura della propria felicità!

— Ho letto in un libro che la felicità non è cosa di questo mondo, ed io sono troppo felice per non temere.

— Sciocca! e tu credi a ciò che sta scritto nei libri!... e poi, dicessero anche il vero, tu non hai nulla da temere perchè la tua felicità non è intera. Questa stessa superstizione basta a rendertela incompleta.... Ecco il babbo; dà un'occhiata alla casseruola.

S'udì girare la maniglia dell'uscio e un uomo entrò salutando.

— Buona sera, papà, disse Angiola andandogli incontro ed aiutandolo a togliersi il tabarro.

— Buona sera, Antonio, ripetè Margherita; sei in ritardo e avrai appetito; siedi, la cena è pronta; ma che cosa t'è accaduto? ti senti male? sei pallido....

— Niente, niente; ho freddo.

— Eh! allora quattro bocconi e un bicchier di vino e starai subito meglio.

Antonio intanto s'era seduto ed Angiola gli presentava sovra un piatto un intingolo fumante. Egli si mise in bocca un pezzetto di carne, masticò a lungo e parve faticasse assai a inghiottir quel boccone; ne infilzò un altro pezzo colla forchetta, l'avvicinò distrattamente alle labbra, ma lo ripose tosto sul piatto mormorando:

— Non ho fame.

E versatosi un bicchier di vino, lo ingollò d'un sol fiato.

— Non hai fame? gli chiese Margherita, ma se gli è undici ore che non mangi?... Antonio, t'è accaduto qualcosa; già non riesci a nascondermelo; tanto fa quindi che me lo dica adirittura. Ti sei forse bisticciato con qualche compagno?

— No.

— E dunque?

— Dunque, dunque non ho fame! Sta mo'a vedere che sarò obbligato a cenare anche quando non ne ho voglia!

— Nessuno vi ti obbliga, papà, disse Angiola dolcemente; si voleva soltanto conoscere il motivo di quel tuo umor nero.

E avvicinatasi a suo padre e accarezzandolo con vezzo infantile:

— Via, babbo, soggiunse, non voler fare il cattivo, perchè tu non sei cattivo.... Dunque?

A quelle moine la fronte d'Antonio s'era spianata, ma si rannuvolò tosto come se un brutto pensiero fosse tornato improvvisamente ad occupargli lo spirito.

— Dunque, dunque, disse con voce aspra respingendo sua figlia, dunque non mi seccare!

Le due donne che non erano avvezze a modi così rozzi, si guardarono negli occhi come per chiedersi per qual ragione mai egli le trattava tanto duramente; poi ripigliarono i loro lavori e piansero in silenzio. Antonio vide quelle lagrime che scorrean loro lente sul viso; si morse le labbra, poi tracannò un altro bicchier di vino e, senza aggiungere parola, andò a coricarsi.

Sperava di pigliar sonno ma non ci fu verso; si voltava ora su un fianco ora sull'altro come se fosse tormentato dalla febbre e gli uscivano dalla bocca parole sconnesse e imprecazioni:

— Maledetta la nebbia!... e maledetta la mia smania di correre!... già me la dovevo aspettare una disgrazia!... sempre al galoppo!... chi sa chi è quel povero diavolo!... chi sa se è vivo o morto!... se non fuggiva m'arrestavano!... d'altronde perchè fermarmi?... non gli poteva giovare io!... e gente che lo soccorresse non ne mancava.... Però.... se mi fossi fermato e lo avessi soccorso e lo avessi condotto io stesso all'ospedale, ora mi sentirei più tranquillo e non avrei indosso tanta agitazione.... e potrei trovar riposo in questo letto che mi par ricucito di spini.... In questo letto?... ci sarei io forse?... o non sarei steso piuttosto sul pagliericcio d'una prigione?... Ecco ciò che m'ha spaventato e mi fece scappare.... l'idea della prigione!... Che vergogna per quelle povere donne, che dolore, se io fossi stato arrestato come un malfattore qualunque!... Poverette! piangono!... le ho trattate male.... che colpa hanno loro se io.... oh! sono stato cattivo! turbare la loro gioia oggi, proprio oggi.... quasi alla vigilia delle nozze della mia figliuola!...

E il pover'uomo cacciò la testa sotto le coltri e pianse dirottamente; poi dato così uno sfogo al proprio dolore, chiamò presso il letto la moglie e la figliuola e:

— Margherita, Angiola, disse, perdonatemi se v'ho trattate un po' duramente, ma che volete? stasera ho indosso il nervoso; già, il nervoso.... dicono che sia un male tutto proprio dei signori, ma non è mica vero ve'; qualche volta lo soffriamo anche noi.

E traendo a sè le due donne, diede loro un bacio e soggiunse:

— Ora andate a letto anche voialtre; è tardi e per stasera avete lavorato abbastanza.

Madre e figlia erano commosse; resero il bacio in silenzio e in silenzio si svestirono. Dieci minuti dopo non si udiva più in quella cameretta che l'alitare di tre persone.

(*Continua*) D. Norsa.

R E B U S.

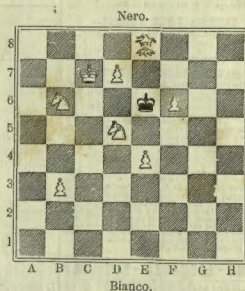
Spiegazione del Rebus a pagina 367:
Pesa più un gran di sale che una bottiglia di spirito.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 24.

Del signor P. G. Vignali di Roma.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del Problema N. 22:

Bianco.	Nero.
1. T g6-f6:	1. P e7-f6:
2. C f3-g1:	2. R e4-d4
3. T b1-b4+	3. R d4-c5:
4. A h6-f8 matto.	

Sciolto dai signori V. De Barbieri, Genova; F. Repetto, Genova; Pompeo Cardone, Chieti; D.r G. Ganassini, Lendinara; avv. V. De Angli, Caserta; G. Messinesi, Catania; V. Ulgheni, Palermo; G. Ferretti, Montecarlo.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, *Milano*.

Le Inserzioni si ricevono esclusivamente all'Agenzia d'Annunzi dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA rappresentata dal sig. **ANGELO MASOLI.**

Milano, Via San Pietro all'Orto 26, Milano

TARIFFA DELLE INSERZIONI

nella 16.a pagina.
Per linea centesimi 50.

ABBONAMENTO ALLE INSEZIONI

Per lo spazio come al	Trim.	Sem.	Anno
modello **A**	50	90	160
» **B**	80	145	250
» **C**	110	200	340

ABBONAMENTO SPECIALE

al Giornale L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA coll'*inserzione* dell'indirizzo nella
RUBRICA INDIRIZZI RACCOMANDATI

Per lo spazio di		Trim.	Sem.	Anno
Una linea	COMPRESO IL GIORNALE	15	25	45
Due linee		20	33	60
linee		24	40	75

FABBRICA DI PRESIDI CHIRURGICI

VIA SAN PIETRO ALL'ORTO, 26.

Ingrosso — Dettaglio.

PER L'ESTATE. Corpetti igienici. *Mezzo sicuro per preservarsi dai raffreddori.* Questo corpetto di rete a larghe maglie, posto fra la camicia e la pelle, ritiene uno strato d'aria che asciuga il sudore, mantiene la pelle asciutta, facilita la traspirazione e difende il corpo dai tristi effetti dei cambiamenti atmosferici.

In cotone lavorato a telaio L. **3,50** — in cotone lavorato a mano L. **5**, — in seta L. **15**.

AI BAGNANTI.

Berrette e Cuffie per Bagno, Nuoto e Doccia,

Berrette in taffetas inglese forma rot.a da uomo L. 2,—
» » » » » da donna » 2,50
» » » guernite da donna » 3,—
» in tela gommate forma a cappuccio uomo » 2,50
Cuffie » » » » da donna » 3,—
Berrette » » quadretti bianco-nero forma scozzese con termetro uomo » 3,—
» » » spinata bianca guarnita in seta elegantiss. con term. » 3,50
» » » » » » donna » 4,20
Mutande da bagno di maglia a colore. » 1,—

NUOVO BIBERONE

PER L'ALATTAMENTO ARTIFICIALE DEI BAMBINI

Questo biberone presenta delle grandi utilità in confronto di quelli sinora posti in commercio; esso è combinato in modo che il bambino invece di essere forzato a pompare il latte dalla bottiglia, questo ascende da sè al capezzolo evitando così l'affaticare dello stomaco. — Prezzo L. **3,50** cadauno.

FARINA LATTEA PER BAMBINI, preparata dal Dottor N. Gerber Chimico di Than (Svizzera). — Scatola con istruzione L. **2**, sei scatole L. **10**.

GREMBIALI PER NUTRICI.

Jaconette caouchoute a quadretti bianco-nero L. 6,—
» con pettorina. » 7,—
Alpagas nero » » 8,—
In tessuto orientale elegantissimo » 10,—

BAVARETTE PEI BAMBINI.

Jaconette quadretti bianco-nero coi nastri. L. 1,50
» » » a bottoniera. » 1,75
In tessuto orientale guarnite in seta. » 1,75
» » » a bottoniera » 2,—

BORSE PER SPUGNE

e per custodia della biancheria in tela impenetrabile

Numero	Misura	Prezzo Cad.
Numero 2	Misura 15 per 12	Prezzo Cad. L. 1.—
» 3	» 17 per 15	» 1,25
» 4	» 20 per 10	» 1,50
» 5	» 22 per 20	» 1,75
» 6	» 25 per 22	» 2,—
» 7	» 27 per 25	» 2,25
» 8	» 30 per 28	» 3,50

Borsa per custodia della saponetta L. **1**.

Cinti Erniari - Cinti e Cinture Ombellicali - Vetriere - Sospensori - Lenzuoli igienici impenetrabili - Vesciche di tela impenetrabile per ghiaccio - Sotto ascelle pel sudore - Para Polmoni in flanella, ecc. Invio franco del Catalogo a chi ne fa richiesta.

Dirigere Commissioni acompagnate da Vaglia postale alla Fabbrica Milanese di Presidi Chirurgici Via S. Pietro all'Orto, 26, Milano.

IGIENE - ELEGANZA - ECONOMIA

Per L. 13 fino a L. 18 taglio vestiario di bavella garzata per uomo.
» 36 » » 90 taglio vestiario di cordonetto seta per uomo.
» 1.20 » 1.40 al metro Stoffe di bavella felpata (uso flanelle scozzesi) per donna.
Per L. 25 **HAMACS** *o letti tascabili* di tutto cordonetto seta. (Peso g. 200) Detti letti sono raccomandabili più particolarmente ai cacciatori, militari e viaggiatori ed a chiunque che vuole ad un tempo comodità, leggerezza ed eleganza.

Dirigersi *allo Stabilimento di tessitura* di stoffe diverse in seta e cascami seta di **N. di G. Aducci in Forlì** (Romagna).

Detto stabilimento fabbrica pure coperte per letto di cascami seta da L. 5 a L. 110. e Stoffe per mobilie, ecc. - Si spediscono campioni a chi ne fa richiesta. spediz.e contro vaglia postale o assegno fer.a

ALBERGO del BISCIONE Piazza Fontana, con galleria per Trattoria. Bagni. A. Borella.

AI SIGNORI CHE SI RECANO IN CAMPAGNA. — Tappezzerie in carta ad uso di Francia, presso Giovanni Ferro, Via Monte Napoleone, 49, Milano.

VERO ELIXIR - COCA - BUTON

SPECIALITÀ

della premiata distilleria a Vapore

G. BUTON e C. (Proprietà Rovinazzi)

BOLOGNA.

L'**ELIXIR COCA** preparato dalla **distilleria Buton** colla vera ed originaria foglia di **COCA BOLIVIANA** oltre essere uno squisito liquore ammesso a godere gli onori delle più nobili mense, è altresì un efficace ristoratore delle forze, agendo sui nervi della vita organica, sul cervello e sul midollo spinale. — Facilita le digestioni lente e penose, calma i bruciori di stomaco, dolori intestinali, coliche, nervose, ecc., ecc.

Guardarsi dalle Contraffazioni.

SEME BACHI DI CASCINA PASTEUR IN BRIANZA

tratto da allevamenti speciali e selezionato, a cura dell'ing. G. Susani

RAZZE NOSTRALI (per l'allevamento 1878) **RAZZE GIAPPONESI**

Per commissioni date **ENTRO GIUGNO** prezzi molto ridotti. Circolari-Programmi e prezzi correnti si spediscono gratis a chi li chiede.

Le commissioni si ricevono dal sig. ing. G. Susani nello Stabilimento, ed in Milano via S. Pietro all'Orto, 15; ed anche dai signori Fratelli Grossoni, via Manzoni, 7. — Indirizzo per le lettere G. Susani, *Albiate*, circondario di Monza. — Per i telegrammi Susani *Carate-Brianza*. La Stazione ferroviaria più prossima allo Stabilimento è quella di Seregno.

NON PIU' SEDILI IMBOTTITI

Aggradevoli, comodi, eleganti, durevoli ed a buon mercato sono *Sedie, Poltrone, Canapès in legno curvato a vapore* con sedere di canna intrecciata.

GRANDE ASSORTIMENTO

presso

JULIUS HOCK e C.

Milano. — 31, Via Manzoni, 31, — *Milano.*

Illustrazioni e prezzi correnti si spediscono *gratis*, dietro richiesta.

DEPOSITO DI MACCHINE DA CUCIRE D'OGNI SISTEMA

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS, de juin, contient trois eaux-fortes: une de M. Bonnat d'après son portrait de M. Thiers; une de M. Rajan d'après La Vierge au panier du Corrége, et infin un portrait du Baron Taylor, gravé par M. Morse d'après M. Durangel. L'étude du Salon, faite par MM. Timbal et Duranty, est illustrée de croquis par les articles dont les ouvrages son reproduits; on peut citer, dans la sculpture, les dessins de MM. Chapu, Mercié, Peinte, Gautherin, et, dans la peinture ceux de MM. Fantin-Latour, Maxime Claude, Duez, Mathey, Lhermitte, ect. Les autres articles publiés dans cette livraison sont de MM. Reiset, Barbet de Jouy, et Charles. Ephrussi, etc. — (58 francs par an en Italie. Chez MM. Treves frères a Milan).

GRANDIOSI MAGAZZINI

AU BON MARCHÉ

Milano - VIA UGO FOSCOLO - Milano

CONTINUAZIONE DELL'ESPOSIZIONE E VENDITA

delle novità in lanerie, percalli, tele per signora, creps, damaschi, tende, guipure per tendine, mobili di lusso, tela d'Irlanda, nostrana, ecc., madapolam, schirlings, articoli per uomo, bijouterie, granadine, sete nere e rigate

A PREZZI ECCEZIONALI.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

BIBLIOTECA AMENA

a Una lira il volume.

1. *Storia d'un uomo raccontata dal suo scheletro*, romanzo di MANUEL FERNANDEZ Y GONZALES.
2. *Clara*, di P. G. MOLMENTI.
3 *La maschera Gialla*, di WILKIE COLLINS.
4. *Costanza Gerardi*, di L. GUALDO.
5. *Adalgisa*, racconto italiano, scritto da A. SERRA-GRECI
6. *Donna Olimpia Pamfili*, romanzo storico di L. CAPRANICA.
7. *La carrozza del diavolo*, di J. NOMBELA.
8 e 9. *Giorgio Bonaspada* (Belle Rose), di AMEDEO ACHARD.
10. *Quondam Bricheti*, di E. CHAVETTE.
11. *Maschere Sante*, di L. CAPRANICA.
12. *Il sorbetto della regina*, di F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA.
13 e 14. *La legge e la donna*, di WILKIE COLLINS.
15. *Manon Lescaut*, dell'abate PRÉVOST.
16 e 17. *La nuova Maddalena* o *La morta viva*, di WILKIE COLLINS.
18. *La marchesa di Douhault*, di VITTORIO PERCEVAL.
19. *Storie di ieri*, di GRANVILLE MURRAY.
20. *Giulia di Trécœur*, di OTTAVIO FEUILLET. — *La stanza turchina*, di PROSPERO MÉRIMÈE. — *Un ultimo successo*, di ENRICO RIVIÈRE.
21. *La carità del prossimo*, di V. BERSEZIO.
22 e 23 *La povera cieca* (Poor Miss Finch), di WILKIE COLLINS.
24. *Giovanni di Thommeray*, di GIULIO SANDEAU.
25. *Parigi in America* o *Il mondo vecchio e il mondo nuovo*, del dottor RENATO LEFEBVRE (Edoardo Laboulayé).
26 e 27. *La congiura di Brescia*, di L. CAPRANICA.
28. *Povera Giovanna*, di V. BERSEZIO.
29. *La principessa russa*, di E. GONZALES.
30 e 31. *Lady Isabel*, della signora WOOD.
32 e 33. *Fra Paolo Sarpi*, romanzo storico di L. CAPRANICA.
34. *Il processo Lerouge*, romanzo di EMILIO GABORIAU.
35. *Teresa*, di ALESSANDRO DUMAS (figlio).
36. *Dieci mila franchi di mancia*, romanzo di V. PERCEVAL.
37. *Povertà dorata*, romanzo di E. BERTHET.
38 e 39. *Consuelo*, romanzo di G. SAND.
40. *Maddalena*, romanzo di E. ABOUT.
41. *Marito e moglie*, romanzo di W. COLLINS.
42. *Il primo dolore*, racconto di SARA.
43. *Racconti Californiani*, di BRET-HARTE.
44. *Farfalla*, di SARA.
45 e 46. *L'Ugonotto*, di GIORGIO JAMES.
47 e 47. *Alroy* ossia *Il liberatore*, di B. DISRAELI.

RIVISTA
DELLA BENEFICENZA PUBBLICA
E DEGLI
ISTITUTI DI PREVIDENZA

incaricata della pubblicazione degli atti del Consiglio d'aggiudicazione dei premi alle Società Italiane di Mutuo Soccorso istituiti dalla Commissione Centrale di Beneficenza, amministratrice delle Casse di Risparmio di Lombardia.

Direttore Cav. Avv. GIUSEPPE SCOTTI

Coll'anno 1877 la **Rivista della Beneficenza Pubblica e degli Istituti di Previdenza** entrò nel suo *quinto anno* di vita. - Non è senza viva soddisfazione, che la Direzione della **Rivista** rivolgendo indietro lo sguardo al cammino percorso e guardando fidente all'avvenire, si rallegra in mezzo alla facile caducità delle cose nuove massime in fatto di pubblicazioni periodiche, d'aver dato vita ad un effemeride, la quale, grazie al simpatico appoggio trovato in ogni parte della penisola, pare non sia riuscita inferiore alla importante missione assuntasi in un campo, ove molto havvi a correggere, non poco a rifare o ad indirizzare in modo più conforme alle esigenze dell'odierna società. Essa proseguirà nella via intrapresa, ed i suoi fascicoli conterranno: 1.° Articoli economici, storico-statistici sulle questioni più importanti che possono interessare le istituzioni della carità soccorritrice e preventiva ed i loro ordinamenti. 2.° Riassunti analitici dei Resoconti pubblicati dalle varie amministrazioni. 3.° Appunti bibliografici sulle pubblicazioni più importanti italiane ed estere, che vedranno la luce sulla materia. 4.° Una Cronaca della *Beneficenza* ed altra della *Previdenza* destinate a render noto quanto nella penisola e fuori avverrà di notevole in questi due campi. 5.° Una raccolta completa della **Giurisprudenza**, tanto delle **Corti** quanto dei **Tribunali** e del **Consiglio di Stato**, non che le **Circolari Ministeriali** ed altri **Documenti governativi** sovra questioni ed argomenti interessanti *Opere Pie* od *Istituti di Previdenza*.

Ora che lo studio della riforma delle Opere Pie e dell'assetto della Società di Mutuo Soccorso è oggetto di speciali preoccupazioni del Governo, e prossimamente lo sarà da parte della Rappresentanza Nazionale, il compito della **Rivista** acquista una speciale importanza e le *Amministrazioni delle Opere Pie*, le *Società di Mutuo Soccorso*, *Cooperative*, ecc., non solo, ma altresì le *Deputazioni Provinciali* e le *Rappresentanze Comunali* potranno trovar in essa un valido ajuto nel disimpegno delle funzioni rispettivamente loro assegnate, sia per quanto riguarda l'ordinamente delle istituzioni, come le difficoltà pratiche delle varie aziende, mentre il pubblico in generale avrà in essa un periodico di gradevole ed istruttiva lettura. L'abbonamento annuo, costa nel Regno **L. 20** da pagarsi anticipatamente. Incomincia col 1 gennaio. Indirizzare le richieste alla sottoscritta

L'AMMINISTRAZIONE DELLA RIVISTA.
Milano, via Olmetto 6.

BOLLETTINO DELLE ESTRAZIONI
DEI PRESTITI

Abbonamento annuo **L. 2** col diritto alla *verifica gratuita* delle cartelle. - *Milano*, Corso Vittorio Emanuele, 13.

LA VISTA suoi Difetti e Rimedi, trattato popolare, unica versione italiana dal tedesco dell'autore **L. Schnabl. Lire Una**, presso l'autore Corso Vittorio Emanuele, 7, e dall'editore **A. Masoli**, Via San Pietro all'Orto, 26, Milano.

Si garantisce correggere qualunque difetto di vista secondo la più rigorosa e recente prescrizione della scienza oculistica. *Istituto ottico oculistico* **Schnabl e C.**, *Milano, Corso Vittorio Emanuele 7. presso l'albergo Roma*

PULLNA (Boemia). La più vecchia e la migliore acqua minerale naturale *Purgativa* e *Alterante* conosciuta. Contiene in un litro d'acqua l'enorme quantità di Sessantadue grammi di Sali, secondo l'analisi fattane da Barruel.

L'Acqua di Pullna, raccomandata caldamente dai medici più celebri, è di una efficacia non comune nelle infiammazioni del sangue, catarri intestinali, imbarazzi gastrici, digestioni difficili, infiammazione del fegato, della milza, le emorroidi, la pletora intestinale, ecc. *L'Acqua di Pullna* è impiegata con successo in tutte le malattie della donna, itterizie croniche, infiammazione dell'utero. Per i fanciulli è un purgante eccellente e non irritante.

Dose: Un bicchiere da vino (ai fanciulli basta darne uno o due cucchiai da tavola e temperata con latte) riscaldata e da prender al mattino a digiuno ed anche alla sera prime d'andare a letto. Dieta poco scrupolosa. Si vende ovunque a prezzo moderato.

ANTONIO ULBRICH,
Figlio del fondatore, Direttore generale.

Controllo originario: Ogni bottiglia di terra deve portare impressa la marca:
PÜLLNAER BITTERWASSER
GEMEINDE PÜLLNA
e la capsula:
PÜLLNAER-GEMEINDE-BITTERWASSER.